I primi anni del novecento

pag 2 - Le rivelazioni del Commodoro William Guy Carr
pag 10 - Istigare una serie di guerre mondiali per ottenere il dominio del mondo
pag 14 - Ecco alcuni estratti della lettera riguardanti, le guerre ... mondiali
pag 15 - La prima guerra mondiale
pag 20 - Sabbatai Zevi
pag 26 - I cripto giudei nella laicizzazione della Turchia e nel genocidio degli armeni
pag 32 - Giovani Turchi, una storia censurata
pag 39 - Il piano di sterminio
pag 41 - Il Grande Male: la Turchia e gli armeni - Il primo genocidio del XX secolo
pag 47 - Tristan Tzara e le radici ebraiche di Dada di Brenton Sanderson

Allegati:

William Guy Carr - Pawns in the Game
https://archive.org/details/pdfy-ErQdXjkiz6wTPpsD

The Dada Manifesto (1918)

I dadaisti ebrei dimenticati ottengono ciò che meritano

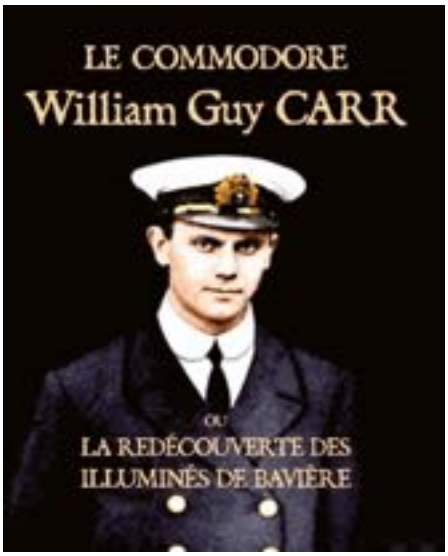
Cabaret Voltaire: da Dada a Nietniet

Dadaismo; Il punto d'incontro di tutte le contraddizioni

Le rivelazioni del Commodoro William Guy Carr

In base alle rivelazioni fatte dal commodoro della marina canadese William Guy Carr che poi riportò nel suo famoso libro del 1954 “Pawns in the Game”. Nei suoi libri Carr parla spesso di una cospirazione luciferina attribuendone la cospirazione più specificamente alla "Sinagoga di Satana". Il termine non era un riferimento al giudaismo come scrisse con riferimento all’Apocalisse 2:9 e 3:9: «Conosco la blasfemia di coloro che dicono di essere ebrei e non lo sono, ma sono la sinagoga di Satana»

Il commodoro canadese riferì che il 15 agosto 1871, Pike scriveva a Mazzini una lettera, dove si leggeva: «La Prima Guerra Mondiale doveva esser combattuta per permettere agli “Illuminati” di rovesciare il potere degli zar in Russia e trasformare questo Paese nella fortezza del comunismo ateo. Le divergenze suscitate dagli agenti degli Illuminati tra l’Impero britannico e quello tedesco furono utilizzate per fomentare questa guerra.



Dopo la fine della guerra, si doveva costruire il comunismo e usarlo per distruggere altri governi e indebolire le religioni». L'impronta della Massoneria, come Marchio della Bestia, in ogni deriva conflittuale religiosa e politica, prodigiosamente prevista nei dettagli dal generale Pike.

Istigare una serie di guerre mondiali per ottenere il dominio del mondo 76)

Nel 1776, Meyer Amschel Rothschild sarebbe stato il perno del Priorato di Sion, anche se non compare negli elenchi come Gran Maestro e non è mai menzionato nei libri riguardanti il Priorato di Sion. Il Priorato di Sion è senza dubbio un fronte religioso per i Savi di Sion, l’alta cabala dell’ebraismo

internazionale responsabile per i Protocolli di Sion, nella quale è raccolta una serie di istruzioni per la dominazione globale. I 121 anziani del Priorato di Sion sembrano essere i signori del B'nai B'rith, che significa Figli dell'Alleanza.

Sempre Mayer Amschel Rothschild aiuta e finanzia l'ebreo Adam Weishaupt(a sx), un ex prete gesuita, che a Francoforte crea un Gruppo Segreto dal nome "Gli Illuminati di Baviera". Weishaupt prendendo spunto dai " Protocolli dei Savi di Sion" elabora all'incirca verso il 1770 "Il Nuovo Testamento di Satana" un piano che dovrà portare, non più gli Ebrei ma un gruppo ristretto di persone (gli Illuminati o Banchieri Internazionali) ad avere il controllo ultimo del mondo intero.

«Nel 1776, Adam Weishaupt (sopra) organizzó gli Illuminati per mettere in esecuzione il complotto. La parola "Illuminati" deriva da Lucifero e significa "coloro che hanno la luce". Con la menzogna che l'obiettivo era di portare ad un Unico Governo e di abilitare uomini di provata capacitá mentale a governare il mondo, reclutó duemila seguaci. Questi comprendevano gli uomini piú intelligenti nel campo delle arti e delle lettere, istruzione, scienza, finanza e industria. Egli, poi, fondó, Logge del "Grande Oriente" quali loro sedi segrete.»

La strategia di Weishaupt era basata su principi molto fini e spietati. Bisognava arrivare alla soppressione dei Governi Nazionali e alla concentrazione del potere in Governi ed Organi Sovranazionali ovviamente gestiti dagli Illuminati.

«Scoperta la cospirazione degli Illuminati, il Governo Bavarese ordinó alla polizia di fare irruzione nelle Logge del "Grande Oriente" costituite di recente da Weishaupt (...). Ulteriori particolari ottenuti, convinsero le autoritá che i documenti erano una copia originale di una cospirazione con la quale la sinagoga di satana, che controllava gli Illuminati al vertice, intendeva usare guerre e rivoluzioni per portare a termine la creazione di un Governo Mondiale. Nel 1785, il Governo Bavarese bandí gli Illuminati e chiuse le Logge del "Grande Oriente".

«Nel 1829, gli Illuminati ebbero un meeting in New York, il cui oratore fu un loro membro britannico di nome Wright. I partecipanti venivano informati che gli Illuminati intendevano riunire i gruppi dei nichilisti e degli atei con le altre organizzazioni sovversive in un'unica organizzazione internazionale

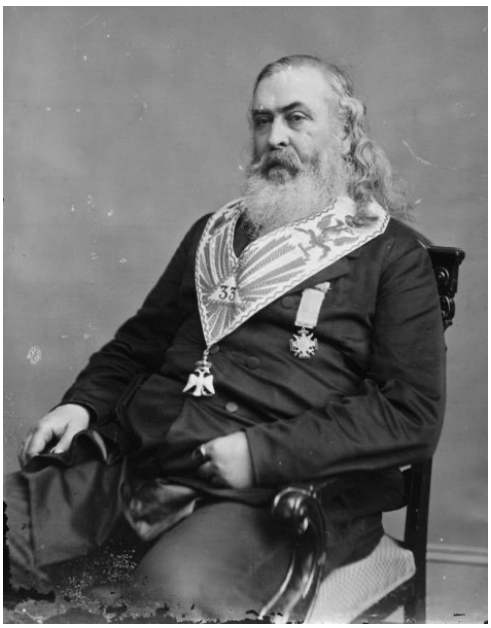
chiamata: Comunismo. Questa forza distruttrice doveva essere usata per rendere possibile agli Illuminati di fomentare future guerre e rivoluzioni.

Clinton Roosevelt (membro dell'importante famiglia Roosevelt), Horace Greeley (a sx) (redattore, editore e fondatore del New-York Tribune.) e Charles Anderson Dana (a dx) (giornalista, autore e caporedattore del potente quotidiano repubblicano New-York Tribune) crearono un Comitato per raccogliere fondi, con i quali poi, finanziarono Marx ed Engels nella stesura de "Il Capitale" e del "Manifesto Comunista".«Nel 1830, Weishaupt morí.» «Nel 1834, l'italiano Giuseppe Mazzini fu selezionato dagli Illuminati per dirigere il loro programma rivoluzionario mondiale; incarico che egli mantenne fino alla morte (1872).»

Giuseppe Mazzini nasce a Genova nel 1805; è stato un patriota, politico, filosofo e giornalista italiano. Esponente di punta del patriottismo risorgimentale, le sue idee e la sua azione politica contribuirono in maniera decisiva alla formazione dello Stato unitario italiano.

Nel 1840, il generale Albert Pike fu posto sotto l'influenza di Mazzini (...). Tra il 1859 e il 1871 Pike e Mazzini elaborano un piano di rivoluzioni e di guerre mondiali che avrebbe portato la congiura degli Illuminati al suo stadio finale, alla fine del XX° secolo. «Quando gli Illuminati e le Logge del "Grande Oriente" divennero sospette a causa delle attività rivoluzionarie di Mazzini in Europa, Pike e Mazzini, nel 1870, organizzarono il "Rito Palladico". «Quando Mazzini morí, nel 1872, Pike lo sostituì col suo braccio destro, Adriano Lemmi, Gran Maestro delle Logge del "Grande Oriente" d'Italia.»

Il palladismo fu un culto satanico riservato agli alti gradi della massoneria, che prevedeva l'apparizione di Lucifero in forme a volte piuttosto fantasiose. Un culto esoterico anti-cristiano fondato nella seconda metà dell'Ottocento da es-ponenti della massoneria. Il termine compare nel carteggio fra Giuseppe Mazzini e Albert Pike. Il commodoro William Guy Carr che era anch'egli un massone, riferisce di aver potuto visionare quel carteggio prima che venisse occultato e depositato negli archivi di Temple House, la sede del Rito Scozzese di Washington.



Albert Pike (a dx) nasce a Boston nel 1809, è stato un generale, avvocato, scrittore, massone statunitense, chiamato da molti il “papa della massoneria”. Pubblicò numerosi opuscoli per incitare alla battaglia contro il cattolicesimo romano ed il papato, e di portare avanti gli ideali della rivoluzione francese in Europa e nel mondo. È considerato da alcuni teorici del complotto, specialmente coloro influenzati dagli evangelici americani, uno dei principali ideatori del nuovo ordine mondiale.

Giuseppe Mazzini tratteneva una fitta corrispondenza col Pike. Nel 1871, Pike scrisse una lettera (venuta poi alla luce il 1925) in cui esponeva chiaramente gli scenari che si sarebbero dovuti verificare con 3 guerre mondiali. La lettera di Albert Pike a Mazzini è datata 15 agosto 1871. Jean Lombard annota che questa corrispondenza si trova depositata negli archivi di Temple House, la sede del Rito Scozzese di Washington, ma off limits cioè di consultazione vietata; pur tuttavia la lettera di Albert Pike, venne una volta esposta alla British Museum Library di Londra. Là un ufficiale di marina canadese, il commodoro William Guy Carr (presente in veste di consulente per gli Stati Uniti alla Conferenza di San Francisco del 26 giugno 1945) poté prenderne conoscenza e pubblicarne un riassunto nel libro “Pawns in the Game”.

Il 15 agosto 1871 Pike disse a Mazzini che alla fine della Terza Guerra Mondiale coloro che aspirano al Governo Mondiale provocheranno il più grande cataclisma sociale mai visto. Albert Pike elaborò un documento per l’istituzione di un Nuovo Ordine Mondiale attraverso tre Guerre Mondiali. Il suo pensiero era che questo programma di guerre avrebbe generato nelle masse un tale bisogno di pace, che sarebbe diventato naturale arrivare alla costituzione di un Unico Governo Mondiale.

«Quando Mazzini morì nel 1872 - prosegue ancora Carr - nominò suo successore un altro capo rivoluzionario,» Adriano Lemmi (a lato); nasce a Livorno nel 1822, banchiere italiano, patriota e uomo politico, molto amico di Giuseppe Mazzini che aveva conosciuto nel 1847 a Londra, dove Lemmi viveva in volontario esilio dedicandosi al commercio. Nel 1849 era a Roma per contribuire alla difesa della Repubblica romana.

«A Lemmi più tardi sarebbero succeduti Lenin e Trotzkij. Le attività rivoluzionarie di tutti costoro vennero finanziate da banchieri inglesi, francesi,

tedeschi e americani. Il lettore deve avere presente che i banchieri internazionali di oggi, al pari dei cambiavalute dei tempi di Cristo, sono solo strumenti e agenti degli Illuminati. Mentre al grande pubblico era lasciato credere che il Comunismo fosse un movimento di lavoratori per distruggere il Capitalismo, gli ufficiali dei Servizi di Informazione inglesi e americani erano in possesso di autentica evidenza documentaria comprovante che capitalisti internazionalisti operanti attraverso i loro istituti bancari avevano finanziato entrambe le parti in ogni guerra e rivoluzione combattute fin dal 1776»

Nei decenni successivi divenne evidente che, per raggiungere il loro obiettivo di dominio del mondo, avrebbero dovuto istigare una serie di guerre mondiali che avrebbero portato al livellamento del vecchio mondo in preparazione alla costruzione del Nuovo Ordine Mondiale. Questo piano fu delineato in dettaglio da Albert Pike, il Sovrano Gran Comandante della Massoneria di Rito Scozzese Antico e Accettato e il massimo Illuminista d'America.

Ecco alcuni estratti della lettera riguardanti, le guerre … mondiali 78)

La prima guerra mondiale deve essere determinata per consentire agli Illuminati di distruggere il potere degli Zar in Russia e di rendere quel paese una fortezza del comunismo ateo. Le divergenze causate dagli "agentur„ (agenti) degli Illuminati fra gli imperi britannici e germanici saranno usate per fomentare questa guerra. Alla conclusione della guerra, il comunismo sarà sviluppato ed usato per distruggere gli altri governi e per indebolire le religioni. Puntualmente questo si è verificato, e con l'ascesa al potere di Stalin, la Russia ha acquisito un ruolo di primaria importanza (ponendo di fatto i primi passi per una laicizzazione degli stati).

Nella parte di lettera riguardante la seconda guerra mondiale, Pike afferma che: «La seconda guerra mondiale deve essere fomentata approfittando delle differenze fra i fascisti ed i sionisti politici. Questa guerra deve essere determinata in modo da distruggere il Nazismo e che il Sionismo politico (vedi quì) sia abbastanza forte da istituire uno stato sovrano di Israele in Palestina. Durante la seconda guerra mondiale, il comunismo internazionale deve diventare abbastanza forte per equilibrare la cristianità, che allora sarebbe stata tenuta sotto controllo fino al tempo in cui ne avremo bisogno per il cataclisma sociale finale. L'insensata mossa della costruzione di Israele (sapevano benissimo che avrebbe acceso conflitti sanguinari per i prossimi anni a venire) sotto questa luce acquista una nuova forza e getta ombre inquietanti su quello che verrà.

A proposito della terza guerra mondiale, infatti, dice: «La Terza guerra mondiale deve essere fomentata approfittando delle differenze causate dagli agenti degli Illuminati fra i sionisti politici ed i capi del mondo islamico. La

guerra deve essere condotta in modo tale che l'Islam (il mondo arabo musulmano) e il sionismo politico (lo stato d'Israele) si distruggano reciprocamente. Nel frattempo le altre nazioni, una volta di più divise su questa circostanza saranno costrette a combattere fino al punto di un completo esaurimento fisico, morale, spirituale ed economico» ...

«Noi scateneremo i nichilisti e gli atei e provocheremo un cataclisma sociale formidabile che mostrerà chiaramente, in tutto il suo orrore, alle nazioni, l'effetto dell'ateismo assoluto, origine della barbarie e della sovversione sanguinaria. Allora ovunque i cittadini, obbligati a difendersi contro una minoranza mondiale di rivoluzionari, questi distruttori della civiltà, e la moltitudine disingannata dal cristianesimo, i cui adoratori saranno da quel momento privi di orientamento alla ricerca di un ideale, senza più sapere ove dirigere l'adorazione, riceveranno la vera luce attraverso la manifestazione universale della pura dottrina di Lucifero rivelata finalmente alla vista del pubblico, manifestazione alla quale seguirà la distruzione della Cristianità e dell'ateismo conquistati e schiacciati allo stesso tempo!»

Questa manifestazione risulterà dal movimento reazionario generale che seguirà con la distruzione della cristianità e dell'ateismo, entrambi conquistati e sterminati allo stesso tempo. Qui si parla chiaramente di un'umanità allo stremo delle forze, disorientata e alla quale verrà finalmente mostrata la Luce di Satana in tutto il suo potere. L'umanità quindi l'accetterà di buon grado poichè sarà quella l'unica luce che sarà loro proposta.

Aggiungete il fatto che proprio in quel periodo la terra sarà colpita dagli effetti negativi dell'aumento della frequenza della risonanza Schumann (vedi quì): secondo alcuni scienziati in quel momento particolare della storia, sarà impossibile distinguere tra la Verità e la menzogna, rendendo di fatto il lavoro degli Illuminati ancora più semplice.

La prima guerra mondiale

La prima guerra mondiale fu il conflitto armato che coinvolse le principali potenze mondiali tra l'estate del 1914 e la fine del 1918. Prese il nome di "Grande Guerra": fu infatti il più grande conflitto armato mai combattuto fino alla seconda guerra mondiale. Oltre 70 milioni di uomini furono mobilitati in tutto il mondo (60 milioni solo in Europa) di cui oltre 9 milioni caddero sui campi di battaglia; si dovettero registrare anche circa 7 milioni di vittime civili, non solo per i diretti effetti delle operazioni di guerra ma anche per le conseguenti carestie ed epidemie. La guerra si concluse definitivamente alle ore 11 dell'11 novembre 1918 quando la Germania, ultimo degli Imperi centrali a deporre le armi, firmò l'armistizio imposto dagli Alleati. I maggiori imperi esistenti al mondo, quello tedesco, austro-ungarico, ottomano e russo, si estinsero, generando diversi stati nazionali che ridisegnarono completamente la geografia politica dell'Europa. Il motivo scatenante della guerra è l'assassinio dell'arciduca austriaco Francesco Ferdinando, avvenuto a Sarajevo il 28 giugno 1914 per mano di un nazionalista serbo. Un mese più tardi l'Austria - Ungheria attacca la Serbia, ritenuta corresponsabile dell'attacco e che aveva rifiutato le condizioni del loro ultimatum. A questo punto si mette in moto il sistema di alleanze internazionali. Infatti, la Germania si schiera a fianco dell'Austria Ungheria (Triplice Alleanza), mentre Russia, Francia e Inghilterra (Triplice Intesa) entrano in guerra al fianco della Serbia. Nel novembre del 1914 l'Impero Ottomano (dominio dei Turchi nei territori balcanici, del vicino oriente e nordafricani) entra in guerra come alleato di Austria - Ungheria e Germania, soprattutto per attaccare la Russia e riconquistare le terre dell'area caucasica.

Tra il 1915 e il 1917, entreranno in guerra anche Italia, Portogallo, Romania, Grecia e USA, tutti a fianco dell'Intesa, mentre la Bulgaria a fianco degli Imperi Centrali nel 1915. Ciò che stupisce è che quando scoppia la guerra nell'estate del 1914, tutti i paesi ne sono entusiasti. In molte città la gente scende per strada per festeggiare e alcuni intellettuali, come il poeta Rilke, Marinetti, il giovane Gandhi e Freud, inneggiano alla guerra e al patriottismo. Solo il Partito socialista serbo e il Partito socialdemocratico russo si dichiarano a sfavore. Col passare dei mesi, però, appare chiara la brutalità della guerra con i suoi milioni di morti e feriti, e vengono meno sia l'ideale cavalleresco che l'idea di una guerra lampo e di movimento con rapidi spostamenti di truppe e veloci attacchi di sfondamento.

Infatti, gli eserciti contrapposti si equivalgono e nessuno riesce a sfondare le linee avversarie. I combattenti si fronteggiano scavando trincee nel terreno, fosse lunghe per decine e decine di chilometri, articolate e fortificate,

attrezzate con gli ultimi ritrovati della tecnica, come il filo spinato, e protette da armi sofisticate come i fucili a ripetizione, le mitragliatrici, le granate e le bombe a mano. Oltre a queste, bisogna aggiungere gli aerei da combattimento e i gas asfissianti. Quest'ultimi furono sperimentati per la prima volta dai tedeschi in Belgio nel 1915. Rapidamente vengono messe a punto le maschere antigas. Provare ad attraversare e sfondare le trincee nemiche porta alla morte sicura. Restare nella propria trincea, invece, significa sfidare topi, pulci, polvere, fango, l'odore della carne in putrefazione e stare in condizioni igieniche impossibili.

Il 9 novembre 1918 a Berlino scoppia una rivoluzione, per cui l'imperatore Guglielmo II (a lato) è costretto a fuggire e viene proclamata la Repubblica democratica. Anche la Germania firma l'armistizio. È la fine della guerra. Gli austro-ungarici, invece, tentano uno sfondamento del fronte italiano con l'assalto del villaggio di Caporetto in Friuli. Il fronte italiano è così costretto alla ritirata, finché non riesce ad organizzarsi sul fiume Piave e l'avanzata austro-ungarica viene fermata. Intanto l'arrivo dei soldati americani da nuova linfa al conflitto. Nel 1918 i francesi costringono alla resa i bulgari e gli inglesi piegano gli ottomani. L'esercito italiano travolge gli austro-tedeschi, sconfitti nella battaglia di Vittorio Veneto. L'Austria chiede l'armistizio, che viene firmato con i rappresentanti italiani. L'Italia, ottiene Trieste e Trento, l'Istria ma non la Dalmazia.

Rivoluzionari armati per le strade di Berlino

Le enormi perdite subite dalla Russia avevano minato alle fondamenta la resistenza morale e fisica del suo esercito, tanto che al fronte molti ufficiali non riuscivano più a mantenere la disciplina. Su tutto il fronte i bolscevichi incitavano gli uomini a rifiutarsi di combattere e a partecipare ai comitati dei soldati per sostenere e diffondere le idee rivoluzionarie; dal fronte le agitazioni si trasmisero alle città e alla capitale. Il 3 marzo 1917 a Pietroburgo scoppiò un violento sciopero nelle officine Putilov, la principale fabbrica di armamenti e munizioni: l'8 marzo gli operai in sciopero erano circa 90.000, il 10 marzo fu proclamata la legge marziale. I soldati inviati in città si unirono alla folla che protestava contro lo zar, al quale non restò altro che abdicare il 15 marzo 1917. Intanto la Russia, inseguito alla seconda rivoluzione del 1918, si proclama Repubblica Socialista e firma un trattato di pace separato con la Germania.

I presupposti per un nuovo assetto europeo vengono designati dal presidente americano Wilson (a sx), che ha stilato 14 punti. Tra essi, si ricorda la libertà di navigazione, la rinuncia alla diplomazia segreta, l'autodeterminazione dei popoli e la creazione di un organismo internazionale che sovra-intenda questi principi ed eviti i conflitti internazionali, ovvero la Società delle Nazioni. Questa verrà costituita nel 1920, con sede a Ginevra. Gli stati aderenti si impegnano a rispettare l'integrità territoriale e l'indipendenza politica degli altri stati membri. Chi non rispetta tali condizioni, dovrà pagare sanzioni economiche. Gli Stati Uniti, però, all'ultimo minuto decisero di non entrarvi a far parte perché volevano mantenere l'autonomia rispetto ai paesi europei.

Wilson auspicava anche una pace senza vinti e vincitori. Ciò non fu possibile perché Francia e Inghilterra volevano punire la Germania. Le prime conseguenze della fine della guerra furono: il crollo dell'Impero austro-ungarico, dovuto alle ribellioni degli attivisti cechi e slovacchi, che dichiarano la loro indipendenza; poco dopo furono seguiti dai polacchi e dagli ungheresi; anche l'Impero ottomano crolla a causa delle sconfitte contro l'Inghilterra e l'azione delle truppe greche.

Intanto nel gennaio del 1919 si apre a Versailles la conferenza di pace per il riassetto internazionale. Le condizioni di pace imposte alla Repubblica tedesca sono pesantissime. La Germania, considerata la principale responsabile della guerra, deve restituire l'Alsazia e la Lorena alla Francia; dare le colonie a Inghilterra, Francia e Giappone; pagare i danni del conflitto alle potenze vincitrici; rinunciare alla flotta e smilitarizzare il Reno. Fu poi riconosciuta ufficialmente la Repubblica d'Austria, la Repubblica ungherese, il Regno di Jugoslavia, il Regno di Romania e la Repubblica Cecoslovacchia.

Il dopo guerra dei paesi Europei
Per i governi europei lo sforzo economico per finanziare la guerra è stato enorme. Francia, Regno Unito e Italia soprattutto hanno contratto debiti pesanti con gli Stati Uniti per comprare armi e rifornimenti per gli eserciti. Inoltre i paesi europei coinvolti nella guerra hanno emesso grandi quantità di cartamoneta, al di là dei limiti consentiti dalle risorse auree, e ciò ha comportato una violentissima inflazione.

Ovviamente in Germania l'impatto è stato maggiore. L'industria pesante (siderurgica, meccanica), che ha avuto ovunque un grande sviluppo sollecitato dalla richiesta di armi e attrezzature per gli eserciti, deve ora riconvertire le sue produzioni al contesto di pace. La riconversione comporta cambiamenti organizzativi, tecnici, tecnologici che, nell'immediato, provocano una diminuzione della produzione e di conseguenza un aumento della disoccupazione. Al tempo stesso, le imprese, per favorire la conversione delle linee produttive, cercano di contenere o anche di diminuire i salari operai. Ne consegue un incremento della conflittualità sindacale. Inoltre si pone il problema dei soldati, tornati dal fronte, che cercano lavoro. Negli anni di guerra i posti di lavoro rimasti vuoti per la loro partenza sono stati occupati dalle donne, che vengono rimandate a casa per far posto di nuovo agli uomini.

La chiave della ripresa economica, che effettivamente si registra nella seconda metà degli anni Venti, sta nel modo in cui viene risolto il nodo delle riparazioni di guerra che gli Stati vincitori hanno deciso di chiedere alla Germania. La catena è: Germania paga le riparazioni a Regno Unito, Francia e Italia che a loro volta si sdebitano con gli Stati Uniti. Ma il meccanismo è bloccato alla base in quanto la Germania è squassata da una violenta inflazione ed è stata privata di zone economicamente importanti, come l'Alsazia e la Lorena. Per questo non è in grado di far fronte alla richiesta di risarcimenti. La Germania, che non trova alternativa e si scontra anche con l'intransigenza statunitense, decide per la svalutazione del marco e di non scaricare questo peso sulle spalle dei contribuenti. Ciò provoca un ulteriore svalutazione del marco.

Polonia e l'Ucraina vengono occupate dall'esercito tedesco. La nuova riorganizzazione territoriale pone Pietrogrado troppo vicino al nuovo confine e per questo Mosca diventa la nuova capitale. Sempre nel 1918 il Partito socialdemocratico operaio russo, per distinguersi dagli altri partiti socialisti, cambia nome in Partito comunista. Sembra che sia arrivata la pace ma non è così. Infatti nuovi gruppi armati, le Armate bianche, si stanno organizzando per ristabilire il potere dello zar. Comincia così la guerra civile. La reazione comunista è affidata a Trotskij, che riorganizza in poco tempo l'Armata Rossa. La disciplina interna è rigidissima è il reclutamento avviene in base alla circoscrizione e al volontariato, aperto anche alle donne.

Vi sono poi commissari politici che controllano le operazioni e gli ufficiali sono sottoposti a ricatto: devono giurare fedeltà alla Rivoluzione essere efficienti altrimenti i loro familiari subiranno ritorsioni. Lo sforzo di Trotskij è efficace e alla fine del 1919 le Armate bianche vengono sconfitte. Nel 1920, il neo costituito Stato di Polonia attacca la Russia comunista, per ampliare i propri confini orientali. Anche se la Russia riesce a contenere l'attacco nel 1921 è costretta a cedere ampie parti della Bielorussia e dell'Ucraina. Nel mentre, il governo russo per far fronte a una situazione economia tragica è costretta a prendere seri provvedimenti. Innanzitutto i debiti con l'estero sono dichiarati nulli e le fabbriche sono espropriate e nazionalizzate. La loro gestione è affidata a comitati operai. Inoltre, già nel 1918 comincia il processo di espropriazione delle terre.

Sabbatai Zevi 173)

Secondo la tradizione cabalistica, il 1648 era destinato a essere un anno messianico e le speranze per la venuta del messia erano sollevate in tutto il mondo ebraico. È quindi ironico che nel 1648 un Messia si sia rivelato e abbia ottenuto ampia popolarità in tutto il mondo ebraico, ma abbia causato un disastro di proporzioni storiche, i cui risultati riecheggiano ancora oggi.

Sabbatai Zevi (a sx) nacque a Smirne, in Turchia, nell'anno 1626. La sua famiglia proveniva originariamente dalla Grecia e in seguito emigrò in Turchia. Suo padre era un mercante e un agente commerciale per i commercianti europei. Gli ebrei trovavano generalmente la loro occupazione come intermediari tra i commercianti europei nel continente e i fornitori del Medio Oriente e in Asia.

Fu dotato di una personalità molto carismatica fin da quando era un bambino. Aveva anche molti tratti di genio, tra cui apparentemente una memoria fotografica e un QI molto alto. All'età di 20 anni aveva già ricevuto l'ordinazione rabbinica da alcuni dei principali rabbini di Smirne e, nonostante fosse così giovane, era considerato un cabalista di rilievo. Pertanto ottenne un seguito molto ampio a Smirne e anche in altre comunità ebraiche in Turchia.

Il lato oscuro del genio

Era una persona strana, però. La psicologia moderna potrebbe classificarlo come un maniaco depressivo, se non uno schizofrenico. Aveva vari sbalzi d'umore e lunghi episodi di depressione. Praticava vie ascetiche, digiunando per settimane intere, bevendo solo acqua. Praticava l'autoflagellazione, che era una pratica comune tra i musulmani sciiti che frequentavano la sua parte del mondo. Si comportava come un eremita e andava in luoghi solitari, come le foreste. Si immergeva in bagni rituali 20 o 30 volte al giorno. All'età di 22 anni, nel 1648, era già fonte di preoccupazione per i leader rabbinici.

Nel 1648, la notizia dei massacri accaduti agli ebrei nell'Europa orientale cominciò a filtrare fino alle comunità ebraiche in Turchia. Alla luce delle aspettative messianiche del 1648, questo fece scattare nella sua mente l'idea che potesse essere il Messia. Nei suoi sogni, ebbe una visione apocalittica di se stesso che si vendicava dei cosacchi per i loro terribili maltrattamenti agli ebrei. Sognò di guidare il popolo ebraico in Terra Santa, ricostruendo la città di Gerusalemme e il Tempio.

Una cosa era avere quel sogno, ma quando cominciò a raccontarlo ad altri, i rabbini di Smirne lo avvertirono che se avesse continuato in quel modo non avrebbero avuto altra scelta che scomunicarlo. Nel 1650, quasi annegò mentre nuotava nel Mediterraneo e fu miracolosamente salvato. Usò questo come prova che Dio lo aveva salvato per grandi scopi messianici. Affermò di aver combattuto a mani nude contro i cani selvatici, contro i lupi. Affermò di aver ucciso i serpenti. Tutte queste storie ottennero ampia circolazione e accettazione. Il mondo allora era estremamente superstizioso. E molte delle superstizioni del mondo esterno si infiltrarono nel mondo ebraico. Gli ebrei erano quindi creduloni alle affermazioni di Sabbatai Zevi.

Nel 1651, i rabbini non potevano più guardarlo di traverso. Non solo lo scomunicarono da Smirne, ma lo frustarono pubblicamente. Dal 1651 al 1658, Sabbatai Zevi vagò per le principali comunità ebraiche di Grecia, Albania e Turchia. Ovunque andasse, attirava seguaci. Era sempre accompagnato da comportamenti bizzarri. Faceva sempre grandi dichiarazioni riguardo alle sue capacità messianiche. Affermava sempre che l'apocalisse era vicina e che gli ebrei avrebbero dovuto prepararsi.

In molte comunità il suo comportamento era così offensivo che i rabbini lo bandirono, lo frustarono e lo mandarono via. Ma ebbe sempre sostegno: sostegno economico, sostegno fisico e sostegno spirituale. Nel 1658, tornò finalmente a Costantinopoli e da lì tornò a casa a Smirne. Il divieto originale nei suoi confronti era di sette anni. Essendo ormai scaduto, tornò a casa sua. Lì fu accolto con accoglienza mista.

Nathan di Gaza

La storia di Sabbatai Zevi avrebbe potuto benissimo concludersi lì. Ciò che ha mantenuto in vita il suo mito è stato un altro uomo: Nathan di Gaza. È per Sabbatai Zevi ciò che Paolo è stato per il cristianesimo. È stato lui a diffondere la sua fama in tutto il mondo.

Nel 1662, quando aveva 36 anni, Sabbatai Zevi lasciò Smirne e si recò in Egitto. Dall'Egitto intraprese un pellegrinaggio a Gerusalemme. Nel 1663, finalmente arrivò a Gerusalemme, e lì incontrò Nathan. Nathan convinse Sabbatai che lui era il vero Messia. Sabbatai lo diceva da 10 anni, ma non era arrivato da nessuna parte. Ora, persino Sabbatai non aveva dubbi.

Nathan non era solo un profeta autoproclamato, ma anche un grande pubblicista. Scrisse lettere in ogni angolo del mondo ebraico. Organizzò una

squadra di missionari. Nel giro di un anno, la fede in Sabbatai Zevi come Messia si era diffusa come aveva sperato.

Fu anche in grado di spiegare tutte le incongruenze nel comportamento di Sabbatai Zevi, comprese tutte le sue trasgressioni e inosservanze della legge ebraica. Spiegò che tutte queste cose erano solo un metodo con cui Dio stava mettendo alla prova i veri credenti. Dio mandò un Messia su cui si poteva trovare da ridire, in modo che i veri credenti credessero in lui comunque.

Il caos si scatena

Ciò che accadde dopo è indescrivibile. Lo sappiamo dai registri diplomatici, dagli ambasciatori dei paesi che inviarono ai loro governi registri che descrivevano ciò che accadde nel mondo ebraico. Sabbatai Zevi non fu solo un fenomeno ebraico, ma internazionale. Il suo arrivo influenzò l'economia e la politica di tutta Europa. Voci selvagge riguardanti l'avvento del Messia circolavano in tutto il mondo civilizzato. Gli ebrei in Grecia, Italia, Siria, Egitto e Turchia, iniziarono a vendere le loro proprietà in previsione del trasferimento in Terra Santa.

Le comunità ebraiche di Amsterdam, Amburgo, Altona, Francoforte sul Meno furono tutte conquistate dai sostenitori di Sabbatai Zevi. Il principale oppositore di Sabbatai Zevi era un rabbino di Amsterdam di nome Jacob Sasportas Mandò lettere ai rabbini d'Europa per opporsi a Sabbatai Zevi. Incredibilmente, centinaia di rabbini si rifiutarono di farlo. Molti di loro dissero in effetti che anche se Sabbatai Zevi non era il Messia, era un bene per gli ebrei perché molti ebrei assimilati erano ora più religiosi o almeno più consapevoli e orgogliosi della loro identità ebraica. Si può percepire negli scritti di Sasportas la terribile frustrazione di qualcuno che vede un incendio divampare ma non riesce a far mettere l'acqua nella manichetta dai pompieri.

Entro la fine del 1665, il fervore messianico si era spostato dal bacino del Mediterraneo all'Europa occidentale e orientale. In breve, l'isteria di Sabbatai Zevi dilagò in tutta Europa, in particolare nell'Europa orientale che si stava ancora riprendendo dai massacri di Tach V'tat*. Gli ebrei erano alla ricerca di qualcosa. Ecco la soluzione; ecco il Messia.

Entra ora il Sultano della Turchia

Il sultano della Turchia osservò il fenomeno di Sabbatai Zevi svolgersi per sette anni. Non si oppose a causa di tutto il denaro che stava portando in Turchia. Sabbatai Zevi era una notevole attrazione turistica. Gli ebrei arrivavano da tutto il mondo e lasciavano grandi somme di denaro. Lo stesso Sabbatai Zevi mantenne viva la finzione pagando tutti i poliziotti e i governatori. Dovettero tutti restituire la loro parte al sultano, quindi fu felice di guardare dall'altra parte.

Tuttavia, il successo di Sabbatai Zevi alla fine lo costrinse a intervenire, perché i musulmani andarono da lui e si lamentarono che li avrebbe cacciati da Gerusalemme, riconquistandola dai turchi e dimostrando la verità dell'ebraismo sull'Islam. Il sultano aveva paura di scatenare l'ira dei fondamentalisti musulmani.

La goccia che fece traboccare il vaso fu che nel 1666 Sabbatai Zevi abolì i giorni di digiuno che commemoravano la distruzione del Primo e del Secondo Tempio. Disse che, poiché il Messia era arrivato, l'anno successivo il Tempio di Gerusalemme sarebbe stato ricostruito. Quella proclamazione spaventò il sultano. Arrestò Sabbatai Zevi, lo trasferì nella città di Gallipoli e lo imprigionò in un grande castello.

Tuttavia, Sabbatai Zevi era solo agli arresti domiciliari e si comportava come se fosse un uomo libero, un imperatore in effetti, e il castello era il suo palazzo. In effetti, ebrei da tutto il mondo venivano a vederlo nella sua prigione di "palazzo". Lì proclamò che questa era di nuovo solo una battuta d'arresto temporanea. Nathan disse che faceva parte delle doglie del parto del Messia. I credenti dovrebbero mantenere la fede, perché tutto sarebbe andato per il meglio.

Fine della farsa

Anche ora Sabbatai Zevi non era in grado di controllarsi. Un giorno si fece fare un costume che assomigliava molto alle vesti regali del sultano. Il sultano aveva naturalmente delle spie presenti alla "corte" di Sabbatai Zevi. Quando il sultano fu informato che Sabbatai ora si vestiva come lui, si offese. Decise che era giunto il momento di porre fine completamente alla farsa. Nel settembre 1666 fece portare Sabbatai Zevi nella città di Adrianopoli, dove erano accampati il sultano e il suo seguito. Interrogò Sabbatai Zevi di fronte alla sua corte. Sabbatai Zevi negò ogni pretesa messianica. Giurò la sua eterna lealtà al sultano.

Ma non era abbastanza. Il sultano offrì quindi a Sabbatai Zevi la scelta di convertirsi pubblicamente all'Islam o di farsi decapitare. Come il sultano disse con tanta delicatezza: "La tua testa o il turbante" (il turbante è un simbolo per diventare musulmani). Sabbatai Zevi, l'uomo che si supponeva fosse il Messia di Israele, scelse vergognosamente il turbante. Accettò di convertirsi e adottò un nuovo nome, Aziz Mehmed Effendi. Questo avrebbe dovuto concludere la storia. Ma, incredibilmente, non è stato così.

Nathan riuscì a tenere in piedi la farsa per quasi un altro decennio. Affermò, ancora una volta, che l'apostasia di Sabbatai Zevi era la prova culminante finale per vedere chi credeva davvero in lui. Se credevi ancora in lui dopo la sua conversione all'Islam, eri davvero un vero credente. Ecco perché fino al 1670 c'erano ancora sacche di credenti in Sabbatai Zevi in tutto il mondo

ebraico. Tuttavia, ormai la maggior parte degli ebrei vi aveva rinunciato. La maggior parte aveva completamente capito la farsa e ora era costretta a fare i conti con i disastri che si erano abbattuti su di loro.

In larga misura, Sabbatai Zevi fu la causa diretta del movimento riformista, perché spezzò la schiena all'idea di aspettare il Messia. Gli ebrei nell'Europa occidentale e altrove non erano più disposti ad aspettare una redenzione miracolosa. Dopo aver aumentato le aspettative del tempo messianico a tal punto e averlo portato alla bancarotta, c'erano vaste fasce del popolo ebraico che non erano più disposte a investire la propria fede in un'era messianica.

Pertanto, il movimento riformista arrivò e diede una soluzione completamente diversa al problema ebraico, una soluzione non dipendente dalla terra di Israele, dal Messia e dagli eventi soprannaturali, ma piuttosto alla portata della ragione umana. Si dimostrò enormemente popolare perché Sabbatai Zevi aveva mandato in bancarotta la fede. Anche se lui e il suo movimento sono stati dimenticati, e rimane solo un anacronismo storico, gli effetti sono molto vivi tra noi oggi. In quella trasformazione si trovano i semi di tutta la storia ebraica moderna.

Enciclopedia Britannica
Il movimento che si sviluppò attorno a Shabbetai Tzevi divenne noto come Shabbataianismo. Tentò di conciliare le grandiose pretese di autorità spirituale di Shabbatai con il suo successivo apparente tradimento della fede ebraica. I fedeli Shabbetaiani interpretarono l'apostasia di Shabbetai come un passo verso il compimento finale della sua messianicità e tentarono di seguire l'esempio del loro leader. Sostenevano che tali atti esteriori erano irrilevanti finché si rimaneva interior-mente ebrei. Coloro che ab-bracciavano la teoria del "peccato sacro" credevano che la Torah potesse essere adempiuta solo da atti im-morali che rappresentavano il suo apparente annullamen-to. Altri ritenevano di poter rimanere fedeli Shabbataiani senza dover apostatare.

Nota
* *Gli anni 1648 e 1649 rappresentano uno spartiacque nella storia ebraica. Nella tradizione ebraica sono chiamati "Tach V'tat" (che sono le lettere ebraiche che rap-presentano i numeri 408 e 409, che corrispondono agli anni 1648 e 1649 nel calendario non ebraico). Si può persino dire che Tach V'tat segna l'inizio della storia ebraica moderna. È certamente il precursore di enormi cambiamenti e di un'enorme distruzione del mondo ebraico.*

Dunmeh

In turco dönme, "convertiti". E' termine utilizzato per riferirsi ad un gruppo di cripto-ebrei dell'Impero ottomano seguaci di Sabbatai Zevi, formalmente convertiti all'islam nel 1666, identificati anche col nome di Selânikli, che significa Tessalonicesi. Per quanto costoro si considerassero an-cora appartenenti a una forma di ebraismo, non erano riconosciuti come tali dalle autorità ebraiche rabbiniche. La dottrina dei dunmeh deve i natali al predicatore ebraico Sabbatai Zevi, vissuto nel secolo XVII nella Turchia ottomana e al suo successore, Jacob Frank (a dx), vissuto in Polonia nel XVIII secolo. Si tratta di due tra i numerosi presunti messia venerati dai movimenti messianici e cabbalistici ebraici: tuttavia questa dottrina non è rimasta confinata a una cerchia ristretta, ma ha interessato nei secoli successivi numerose nazioni e, per lo più, i ceti aristocratico-nobiliari, superando i territori di origine anche grazie all'estrema mobilità ebraica.

I cripto giudei nella laicizzazione della Turchia e nel genocidio degli armeni 172)

La storia del falso messia Sabbatai Zevi ricorda anche l'azione politica principale che compirono con successo i suoi seguaci della setta, i Dunmeh, ebrei falsamente convertiti all'Islam. La sostituzione dell'impero ottomano con il colpo di stato di natura massonica e "risorgimentale", che laicizzò a forza la Turchia e compì il primo sterminio, quello conto la minoranza armena che viveva indisturbata sotto il Sultano. Ataturk (a dx) stesso, il padre della patria laicista, era un Dunmeh.

La cosiddetta rivoluzione dei Giovani Turchi partì da Salonicco, nel 1908. L'Ottava Armata ottomana che era lì di stanza, e al grido di "Patria!", marciò su Istanbul e prese il potere per conto del Comitato Unione e Progresso, esautorando il Sultano. Tutto era incominciato nel 1906, quando una decina di cospiratori avevano formato l'Associazione ottomana della libertà, nucleo del futuro movimento dei Giovani Turchi, largamente ispirata dalla Massoneria dei paesi dell'Europa occidentale, così come – nella prima metà del XIX secolo – era avvenuto per la Carboneria ed altre società segrete, fra cui la stessa Giovine Italia di Mazzini, miranti a rovesciare l'ordine della Restaurazione. In quel gruppo di cospiratori erano già presenti i tre uomini che, di lì a pochi

anni, avrebbero preso le redini del governo turco, avrebbero gettato il loro Paese nel braciere della prima guerra mondiale e avrebbero deciso, pianificato e portato a termine il primo grande genocidio del XX secolo: quello degli Armeni, nel 1915-16, che costerà la vita a qualcosa come due milioni di esseri umani, fatti sparire nel nulla nel giro di pochi mesi.

Si trattava di Mehmet Talaat, Gemal Bey ed Enver Bey, il fatale triumvirato (a sx) che avrebbe precipitato l'Impero nella guerra a fianco ella Germania e avrebbe anticipato i metodi di sterminio hitleriani e staliniani su larga scala. Sarebbero finiti male, tutti e tre: Talaat assassinato a Berlino nel 1921, Gemal assassinato a Tiflis nel 1922 ed Enver ucciso in combattimento dall'Armata Rossa, nel Tagikistan, sempre nel 1922. Tuttavia, dalla loro disfatta sarebbe nata la Turchia moderna, sotto la guida carismatica di Kemal Atatürk, altro ufficiale acquisito all'ideologia laica e "progressista" del Comitato Unione e Progresso.

Nei libri di storia occidentali egli è presentato come un personaggio positivo, perché autore della modernizzazione del suo Paese, trascurando alcuni piccoli dettagli, come il fatto che fu un dittatore dal pugno di ferro e che si rese responsabile del completamento del genocidio degli Armeni, al quale aggiunse un genocidio in scala minore a danno dei Greci di Smirne e di altri luoghi dell'Anatolia occidentale, all'epoca della guerra contro la Grecia, conclusa vittoriosamente nel 1922.

L'obiettivo iniziale dei Giovani Turchi era il ripristino della Costituzione del 1876, rimasta inapplicata. Ma, davanti alla repressione del sultano Abdul Hamid, che si accanì contro gli ufficiali simpatizzanti del movimento, nel luglio del 1908 l'Ottava Armata marciò da Salonicco su Istanbul, obbligando il Sultano a ripristinare la Costituzione, incluse alcune nuove norme, tra cui l'abolizione dei tribunali speciali e la concessione della libertà di stampa.

L'anno dopo, nel marzo del 1909, il sultano Abdul Hamid (a sx) tentò un colpo di mano contro il Comitato Unione e Pro-gresso, ma gli andò male e venne costretto ad abdi-care dalla pronta reazione dell'esercito di Salonicco,

che non abolì la monarchia, ma pose sul trono un personaggio estremamente malleabile, il sultano Mehmet V (a dx) Ora, bisogna sapere che Salonicco, il centro della insurre-zione dei Giovani Turchi, contava, all'epoca, 150.000 abitanti, ed era una antica colonia ebraica di 75.000 persone, vale a dire il 50% della popolazione totale.

Si trattava di una colonia molto forte economicamente, legata alle altre comunità ebraiche d'Europa e con numerose banche e gruppi finanziari di tutto il continente. Fra gli Ebrei, numerosi erano i Dunmeh, ossia i cripto-giudei seguaci del movimento dei sabbatei, che avevano conosciuto un mo-mento di fervido entusiasmo nel XVII secolo, sotto la guida di Sabbatai Zevi, proclamatosi il tanto atteso Messia liberatore del popolo d'Israele. La setta sabbatiana insegna ai suoi che "la salvezza si ottiene attraverso il peccato"

Esteriormente, i sabbatei sarebbero stati dei musulmani irreprensibili; ma, in privato, avrebbero conservato l'osservanza alle legge dei padri; e, comunque,

si sarebbero sempre astenuti dal matrimonio con donne musulmane, continuando a sposarsi solo ed esclusivamente con donne ebree.

Ora, la presenza di una così forte comunità giudaica a Salonicco e, all'interno di essa, di molte migliaia di Dunmeh, ansiosi di veder realizzarsi il loro sogno di riscatto nazionale e religioso, difficilmente può essere considerata una semplice coincidenza, nel momento in cui il Comitato Unione e Progresso si accingeva a fare la sua "rivoluzione" democratica, che, in realtà, fu un puro e semplice colpo di Stato nazionalista. Eppure, sembra che gli storici non si siano accorti di ciò e ben di rado hanno mostrato di prendere in considerazione l'ipotesi che vi sia stata una regia occulta, da parte degli Ebrei di Salonicco, e particolarmente dei Dunmeh, nei confronti del Movimento dei Giovani Turchi.

Uno de maggiori esperti occidentali di storia della Turchia moderna, William Yale, già professore all'Università di Boston, afferma che nel movimento dei Giovani Turchi vi erano presenze diverse, musulmane, ebree e cristiane, e peraltro, lo stesso Autore (in: «Il Vicino Oriente»; titolo originale: «The Near East», University of Michigan Press, 1958; traduzione italiana di Guido Martinotti, Milano, Feltrinelli, 1962) ricorda come, nel 1901, vi era stato un incontro fra il pioniere del sionismo, Theodor Herzl, deciso a ricostituire uno Stato ebraico in Palestina, e il sultano Abdul Hamid: «Negli incontri e nelle note inviate ad Abdul Hamid, Herzl fece due proposte sbalorditive: la prima, azzerare, tramite un sindacato di banchieri ebrei, l'immane debito pubblico della Turchia e liberarla dalla tutela economica delle grandi potenze; la seconda che il sultano concedesse una patente a una compagnia ebraica per lo sviluppo agricolo e la colonizzazione ebraica.

Colto nel pieno svolgimento delle trattative per i prestiti con la Francia, Abdul Hamid impiegò con Herzl i suoi ormai sperimentatissimi metodi di temporeggiare, procrastinare e mettere gli uni contro gli altri al fine di ottenere condizioni più vantaggiose dalla Francia: egli disse che era sempre stato amico degli ebrei e che avrebbe accolto con piacere insediamenti sporadici di ebrei in Anatolia a patto che gli immigrati ebrei prendessero la cittadinanza ottomana, rinunciassero alla precedente cittadinanza e con la condizione aggiunta che i governanti a cui essi erano precedentemente soggetti accettassero di riconoscere ufficialmente la cancellazione della cittadinanza primitiva.

Tuttavia Abdul Hamid non aveva alcuna intenzione di permettere una immigrazione e colonizzazione ebrea di massa. Egli era perfettamente al corrente degli scopi e dei fini del movimento sionista, che aveva recentemente indetto il primo congresso mondiale sionista a Basilea in Svizzera nell'estate del 1897.»

La tattica temporeggiatrice di Abdul Hamid e poi, il prevalere della fazione ultranazionalista in seno al Comitato Unione e Progresso, quand'esso divenne effettivamente il governo della Turchia, spiegano perché il sionismo si rivolse alla Gran Bretagna e ottenne, con la "Dichiarazione Balfour", la promessa di un focolare nazionale ebraico in Palestina, durante la prima guerra mondiale, quando la Turchia era schierata al fianco degli Imperi Centrali e destinata a venir travolta, insieme ad essi, nella sconfitta del 1918.

A Salonicco, culla del movimento dei Giovani Turchi, i giudei da tempo controllavano le banche, il commercio, la stampa e la cultura; esercitavano un'influenza decisiva sulle forze armate e sul governo: e tutto questo sarebbe rimasto privo di influenza sugli stessi Giovani Turchi, sulla loro presa del potere e sulle loro successive decisioni, tanto in politica interna che in politica estera? Eppure, sembra che il solo Maurizio Blondet si sia accorto di tutte queste curiose coincidenze e abbia avuto il coraggio di fare due più due, mettendo insieme le varie tessere del mosaico, fino a delineare un quadro complessivo assai diverso da quello che è stato descritto da generazioni di storici professionisti delle più varie scuole. Egli, infatti, nel suo saggio «Cronache dell'Anticristo» (Milano, Effedieffe Edizioni, 2001), ha ricostruito quella vicenda.

«Già il 17 maggio del 1717 Lady Mary Montagu (a lato), moglie dell'ambasciatore britannico presso la Sublime Porta, scriveva: *«... la maggior parte dei commercianti ricchi qui sono ebrei, questo popolo ha un potere incredibile in questo paese, godono di numerosi privilegi, anche rispetto ai turchi di nascita, tutto il commercio dell'impero è nelle loro mani. Ogni Pascià ha il suo ebreo come uomo d'affari; questo ne conosce tutti i segreti e il business. non v'è transazione o commercio o questione che non passi per le loro mani. Anche i commercianti inglesi, francesi e italiani sono costretti a servirsi della loro mediazione.*

Nessuna operazione viene fata senza di essi, e il più umile di loro è ancora tanto importante che guai a chi lo offenda, perché tutta la comunità difende i

suoi interessi come quelli del più influente fra loro» (“Ebrei di Turchia” di Giacomo Saban, su “La Rassegna Mensile di Israel, 8 aprile 1983).

«*Di fatto, mentre l’Impero Ottomano diventava giorno dopo giorno “il malato d’Europa”, affondando nella corruzione, nell’arbitrio e nei debiti contratti verso le banche estere, “tutte le funzioni importanti delle finanze pubbliche” ottomane (attesta Saban) sono in mano degli ebrei. Un certo Ezechiel Galiban salì al rango di “banchiere di corte”, amministratore del Sofa Debt (debito del Divano). Persino il corpo dei giannizzeri, queste SS ferocissime della Sublime Porta, avevano regolarmente intendenti israeliti, tra cui quello più famoso per influenza e potere fu Behar Carmona.*»

La classe dirigente ottomana era di fatto ormai Israelita: non solo medici e avvocati, ma giudici e membri del Consiglio di Stato. Persino l’Ammiraglio medico della Scuola di medicina Militare imperiale era ebreo. Nel numero, è difficile sapere ormai quanti dirigenti ufficialmente “turchi” appartenessero, con nomi turchi, alla comunità cripto-giudea dei Dunmeh. Si sa che i Dunmeh furono l’anima dell’intellettualità progressista, vivacemente nutrita dalla cultura europea, ricca di relazioni con paesi occidentali anche lontani, con rapporti d’affari con le più importanti “merchant banks” di Londra, con la Borsa Granaria di Varsavia, con le potenze finanziarie germaniche e francesi. Fra gli intellettuali e i giornalisti, proprio i Dunmeh, facilitati dal relativismo imparato nella segreta dottrina familiare, rafforzavano le file dei “liberi pensatori”, dei radicali borghesi.

Dal fuoco di queste idee sorse l’associazione detta Giovane Turchia. Ricalcata sulla Giovane Italia mazziniana, essa univa; così la descrisse il giornalista francese Alfred Berl sulla “Révue de Paris”: «gli ufficiali, ossia l’élite morale della nazione, e l’élite civile, ossia tutti i rappresentanti delle professioni liberali». Era la descrizione dei ceti sociali dove i sabbatei secolarizzati erano più fortemente presenti. Scholem ricorda che: «i dunmeh hanno esercitato un ruolo importante nel Comitato Unione e Progresso», l’organizzazione dei Giovani Turchi che ebbe origine a Salonicco, il centro culturale dei sabbatei. «Le idee riformatrici si propagarono soprattutto nell’esercito ottomano dall’alto verso il basso, gli ufficiali conquistarono i soldati. Il Risorgimento turco fu, in qualche modo, un “putsch” militare.»

È impossibile accertare se, come Blondet ipotizza, alcuni fra gli uomini più importanti del Comitato Unione e Progresso furono, essi stessi, dei dunmeh, così come potrebbe esserlo stato perfino Kemal Atatürk: perché, esteriormente, i dunmeh apparivano dei perfetti musulmani, anche se laicisti e modernizzanti, tanto è vero che gli altri Ebrei non li riconoscevano, e non li riconoscono, come appartenenti al giudaismo. Rimane però estremamente probabile che essi abbiamo esercitato un ruolo più importante di quanto non si creda nell’intera vicenda della “rivoluzione” dei Giovani Turchi e anche

nelle vicende degli anni successivi, fino alla prima guerra mondiale e alla tragica “soluzione finale” del problema armeno.

Gli Ebrei avevano una vera e propria roccaforte nella città in cui era di stanza l’Ottava Armata turca, iniziatrice del movimento; sparsi nell’Impero ottomano, esercitavano un ruolo decisivo nelle finanze, nel commercio, in alcuni settori chiave dell’amministrazione e del governo; tramite il movimento sionista, avevano fatto dei sondaggi ad altissimo livello, fino allo stesso sultano Abdul Hamid, per ottenere l’assenso al rientro di migliaia di Ebrei dall’Europa in Palestina; avevano anche fatto sondaggi presso il governo degli Stati Uniti, con il sostegno dei potenti banchieri ebrei-americani (primi fra tutti, i Rotschild), e si accingevano a farne presso quelli britannici e francesi; infine, una loro setta segreta, i Dunmeh, particolarmente abile nel camuffarsi agli occhi delle autorità turche, aveva giocato un ruolo non interamente chiarito, ma certo tutt’altro che secondario, nella presa del potere da parte del “triumvirato” di Talaat, Gemal ed Enver.

Chi era Mustafa Kemal Atatürk, il Padre dei Turchi, nato a Salonicco nel 1881.

In quell’epoca Salonicco apparteneva all’Impero Ottomano e contava 140.000 abitanti, di cui oltre 100.000 ebrei o cripto-ebrei. Questi ultimi erano ebrei convertiti all’Islam (dunmeh o dönmeh), che tuttavia non avevano mai abbandonato la fede ebraica, professata di nascosto.

Nel 1908 Mustafa Kemal Atatürk (a sx) aderì al movimento dei Giovani Turchi, profondamente legato alla comunità ebraica di Salonicco e alla Massoneria italiana. Infine, nel 1920, dopo la disfatta della prima guerra mondiale, Mustafa Kemal conquistò il potere in Turchia, grazie all’appoggio finanziario della comunità ebraica della sua città natale. Mustafà Kemal ebbe una doppia responsabilità nei tre genocidi: garantì la libertà ai tre maggiori responsabili, vale a dire al Triunvirato composto da: Mehmed Talaat Pasha Ismail Enver Pasha e Ahmed Cemal, tutti Giovani Turchi legati alla comunità dunmeh; portò a termine con ferocia il genocidio dei Greci del Ponto e degli Assiri.

Precisiamo che il movimento dei Giovani Turchi, al di là delle ascendenze ebraiche comprovate di alcuni dei loro maggiori esponenti, nacque a Salonicco e venne finanziato da banchieri massoni, tutti coordinati dallo ebreo sionista Emmanuel Carasso (a lato) e da noti

Banchieri ebrei italiani di primo piano, in particolare da Otto Joel e Federico Weil della Banca Commerciale Italiana (oggi Banca Intesa). Anche l'ascesa al potere dei Giovani Turchi venne finanziata dai banchieri ebrei, così come la presa del potere di Mustafa Kemal, avvenuta all'indomani della prima guerra mondiale. L'agenzia di stampa Associated Press, citando il Gran Visir di Turchia, scrive il 3 luglio 1920: «Mustafa Kemal Ataturk, che il gran visir presenta come un ebreo, è nato turco e i suoi genitori erano di Salonicco ed erano dunmeh, cioè convertiti, come lo erano i genitori di Talaat.»

Nota
* The Statement of Financial Affairs (SOFA) si concentra sulla situazione finanziaria che ha causato l'insolvenza del debitore.

Giovani Turchi, una storia censurata 171)

Sir Gerard Lowther (a lato), l'ambasciatore britannico presso la Sublime Porta, il 29 maggio 1910 al ministro degli Esteri Sir Charles Hardings, stilò il seguente rapporto con precise informazioni sul colpo di Stato dei Giovani Turchi che aveva esautorato di fatto il sultano Abdul Hamid. In quel momento, l'impero ottomano era governato dalla giunta che si denominava "Comitato Unione e Progresso". Si trattava, scrisse Sir Lowther con

linguaggio esplicito, di un'organizzazione massonica.

«... Questa nuova Massoneria di Turchia, diversamente da quella di Inghilterra o d'America, è in gran parte segreta e politica, e ogni informazione sull'argomento si può avere solo in via strettamente confiden-ziale [...] Giorni fa un massone locale che aveva divulgato i segnali dell'arte è stato minacciato di deferimento alla corte marziale, che siede in virtù del dichiarato stato d'assedio».

«Il movimento Giovane Turchia a Parigi appare separato e in larga parte inconsapevole delle interne manovre di quello di Salonicco. Quest'ultima città conta una popolazione di 140 mila abitanti, di cui 80 mila sono ebrei spagnoli e 20 mila della setta di Sabbatai Zevi o cripto-giudei, che professano esternamente l'Islam. Molti di questi ultimi hanno acquisito la nazionalità italiana e sono affiliati a logge massoniche italiane. Ernesto Nathan, il sindaco ebraico di Roma, è un alto grado della Massoneria, e i primi ministri ebrei Sidney Sonnino e Luigi Luzzatti, come altri senatori e deputati ebrei, sembra siano parimenti massoni. Emanuele Carasso, un ebreo massone di Salonicco, ed attualmente deputato per questa città alla Cmera ottomana, ha fondato una loggia chiamata "Macedonia Risorta" collegata con la Massoneria italiana. Sembra essere stato lui a indurre i Giovani Turchi, ufficiali e civili, ad aderire alla Massoneria, onde esercitare un'impalpabile influenza ebraica sul regime in Turchia.»

«L'ispirazione del movimento di Salonicco sembra essere stato soprattutto ebraico. Carasso ha cominciato a giocare una parte importante, fra cui la cattura del Comitato Balcanico, e si è notato che ebrei di ogni colore, locali e stranieri, sono sostenitori entusiasti del nuovo governo; fino al punto, come un turco mi ha detto, che ogni ebreo sembra diventato una spia potenziale dell'occulto Comitato Unione e Progresso, e la gente ha cominciato a rilevare che il movimento era una rivoluzione più ebraica che turca. Il governo italiano ha nominato un ebreo e massone di nome Primo Levi, che non fa parte della carriera diplomatica, come console generale a Salonicco, ed Oscar Strauss, che insieme con Jacob Schiff ha influenzato gli ebrei americani in favore della emigrazione in Mesopotamia e contro altri piani territoriali come una forma intensificata di sionismo, è stato nominato ambasciatore americano.»

Carasso è stato uno dei latori del mandato di deposizione del Sultano Abdul Hamid (a lato) che è stato portato a Salonicco e confinato nella residenza dei banchieri ebreo italiani del Comitato (la Banca Commerciale Italiana di Otto Joel e Federico Weil, ndr); un fratello di Remzi Bey è stato delegato a sorvegliarlo. Dopo la deposizione, i giornali ebrei di Salonicco sono esplosi in grida di liberazione dall'oppressore di Israele, colui che aveva fatto orecchie

da mercante agli appelli di Herzl, il capo sionista, e che, imponendo il passaporto rosso contro gli immigranti ebreo-polacchi ha ostacolato la realizzazione degli ideali del sionismo in Palestina. Il nono Congresso Sionista, nel dicembre 1909 ad Amburgo, ha annunciato che la frattura fra territorialisti e sionisti è stata sanata grazie al miracolo della rivoluzione turca».

«Allo stesso tempo Javid Bey, deputato per Salonicco, un astutissimo cripto-giudeo e massone, è stato fatto ministro delle Finanze, mentre Talaat Bey, altro massone, è diventato ministro degli Interni. Al parlamento è stato ordinato di varare una legge sulla stampa estremamente restrittiva, e un cripto-ebreo e massone di Salonicco è stato nominato Directeur du Bureau de la Presse: un posto di enorme potere, dato che chi lo ricopre può sopprimere un giornale per critiche al nuovo regime (un atto che viene bollato come reazionario), o mandare il proprietario o il direttore davanti alla corte marziale. Una Agenzia Telegrafica Ottomana ufficiosa è stata creata sotto la direzione di un ebreo di Baghdad, e un avvocato ebreo e massone di Salonicco è stato appuntato come consigliere del ministro della Giustizia.

Anche la filiale di Costantinopoli del Comitato Unione e Progresso è guidata da un cripto-giudeo e massone di Salonicco. Un altro cripto-giudeo e massone ha fatto decisi tentativi di diventare Préfet, ossia sindaco, della capitale, ma non è ancora riuscito nel suo scopo; il principe Said Halim, un massone egiziano, è stato nominato vice-sindaco [...]. Il vecchio ministero della Polizia è stato sostituito dalla "Sureté Publique" che controlla la polizia e la gendarmeria, e vi si è messo a capo un massone di Salonicco.

Talaat Bey (sotto a sx), il ministro dell'Interno, che è di origine zingara e viene da Kirjali, nel distretto di Adrianopoli, e Javid Bey (sotto a dx), il ministro delle Finanze che è un cripto-giudeo, sono le facce ufficiali del potere occulto del Comitato. Essi sono i soli membri del gabinetto che contano davvero, e sono anche al vertice della Massoneria in Turchia Un turco ha definito tutto ciò come "drogare la Turchia, con hashish ebraico". Allo stato attuale, il movimento Giovani Turchi sembra essere ad un esame accurato principalmente ebraico, e Turco in quanto opposto ad altri elementi ottomani, come arabi, greci, bulgari, armeni, eccetera.

All'inizio si sperava che armeni, bulgari, greci e gli ebrei ottomani avrebbero servito da sostenitori, ma i Giovani Turchi a quanto pare si sono alleati esclusivamente con gli ebrei, ottomani e stranieri, ed hanno alienato le altre

etnie. Lo stesso risultato si nota in Ungheria, dove gli ungheresi, che sono di razza turca e parimenti privi di istinto per gli affari, sono diventati soggetti alla dominazione economica e finanziaria degli ebrei. Dato che la Turchia ottomana contiene i luoghi sacri ad Israele, è naturale che gli ebrei si diano molto da fare per mantenere la loro posizione esclusiva di influenza economica, e di utilizzarla per far avanzare i loro ideali, ossia la creazione finale di uno Stato autonomo ebraico in Palestina o Babylonia, come illustrato da Israel Zangwill* nel suo articolo sulla "Fortnightly Review" di aprile. Egli prenderebbe due piccioni con una fava se ottenesse l'immigrazione senza restrizioni di ebrei in Turchia – un progetto che persegue da anni – e il trasferimento in Mesopotamia, attuale Irak, di alcuni milioni di correligionari oggi legati a Russia e Romania. In cambio della "immigrazione senza restrizioni" di ebrei stranieri, egli ha offerto ai Giovani Turchi di sacrificare la sua lingua materna e sostituirla con la lingua turca, e persino di assumersi tutto intero il debito nazionale turco.

Il dottor Nazim, uno dei membri più influenti del Comitato di Salonicco e di cui si dice che sia di origine ebraica, in compagnia del suo fidus Achates, un certo Faik Bey Toledo, cripto-giudeo di Salonicco, ha visitato la branca parigina dello Judeo Colonisation Association ed ha apertamente sostenuto l'idea di far immigrare 20 mila ebrei romeni in Macedonia, e qualche milione di ebrei russi in Mesopotamia [...]. Senza dubbio quando i Giovani Turchi, con le loro pesanti spese militari, dovranno ottenere prestiti, gli ebrei prestatori faranno altre pressioni [...], perchè l'Aurore (Shefak), un giornale sionista iniziato un anno fa a Costantinopoli, non si stanca mai di ricordare ai suoi lettori che il dominio dell'Egitto, la terra dei Faraoni che obbligarono gli ebrei a costruire le piramidi, è parte della futura eredità di Israele.»

«Ma sono la Palestina e la Mesopotamia sono la mira ultima degli ebrei. Il fine immediato per cui operano è praticamente la conquista economica della Turchia. Hanno il controllo delle leve essenziali del governo dei Giovani Turchi, anche se il ministero dei Lavori Pubblici è ancora tenuto da un armeno, Halajian Effendi. Quando il suo predecessore, un altro armeno, fu eliminato, fu fatto un energico tentativo di sostituirlo con un giudeo. La sua posizione è ancora fragile, e i già duri e costanti attacchi gli vengono dal giornale finanziato da ebrei, "Le Jeune Turc" diretto dal Vladimir Jabotinski, il sionista-militarista, filo-fascista, fondatore del partito che oggi si chiama Likud, mentre corrono voci che il suo successore sarà un ebreo, o un turco con un ebreo alle spalle.

E' ovvio che la comunità ebraica, che è così vitalmente interessata a mantenere il suo predominio esclusivo nei consigli della Giovane Turchia, è ugualmente interessata a tener vive le fiamme della discordia fra l'etnia turca e i possibili rivali (degli ebrei), ossia armeni, greci, eccetera [...]. Gli ebrei odiano la Russia e il suo governo. Gli ebrei possono aiutare i Giovani Turchi

con l'intelligenza, l'abilità negli affari, la loro enorme influenza sulla stampa in Europa, e il denaro in cambio di vantaggi economici e infine della realizzazione degli ideali di Israele.

Gli ebrei hanno fornito fondi ai Giovani Turchi ed hanno dunque esercitato una presa su di loro; ma per mantenere questa presa deve almeno dare l'apparenza di sostenere i Giovani Turchi nel compimento del sogno "nazionale". La segretezza e i metodi elusivi sono essenziali ad entrambi.

L'ebreo orientale è abile a manipolare forze occulte, e la Massoneria politica secondo il modello continentale francese, è stata scelta come il legame e la copertura più efficace per celare le operazioni interne del movimento. Ma tutto questo dipende da finanziatori europei, ossia per lo più ebraici, che forniscano le somme necessarie a mantenere un esercito sproporzionato rispetto all'attuale stato di sviluppo economico»

Il Comitato Unione e Progresso descritto dall'ambasciatore e non il sultano (sotto arresto ed esautorato) si macchierà del genocidio degli armeni. L'ambasciatore americano di allora, Henry Morgenthau senior (a lato), ebreo, ma non sionista, ne testimonierà in questi termini: «Villaggi dopo villaggi e città dopo città, furono spogliati della loro popolazione armena.

Durante questi sei mesi, da quanto si può sapere, circa 1.200.000 persone furono indirizzate verso il deserto della Siria. "Pregate per noi", dicevano, abbandonando i focolari che 2.500 anni prima avevano fondato i loro avi. «Non torneremo mai più su queste terre, ma noi ci ritroveremo un giorno. Pregate per noi!.» Avevano appena abbandonato il suolo natale che i supplizi cominciavano; le strade che dovevano seguire non erano che dei sentieri per muli dove procedeva la processione, trasformata in una ressa informe e confusa. Le donne erano separate dai bambini, i mariti dalle mogli. I vecchi restavano indietro esausti, i piedi doloranti. I conduttori dei carri trainati dai buoi, dopo avere estorto ai loro clienti gli ultimi quattrini, li gettavano a terra, loro e i loro beni, facevano dietro front e se ne tornavano ai villaggi, alla ricerca di nuove vittime.

Così, in breve tempo, tutti, giovani e vecchi, si ritrovavano costretti a marciare a piedi; e i gendarmi che erano stati inviati, per così dire, per proteggere gli esiliati, si trasformavano in veri carnefici. Li seguivano, baionetta in canna, pungolando chiunque facesse cenno di rallentare l'andatura. Coloro i quali cercavano di arrestarsi per riprendere fiato, o che cadevano sulla strada morti di fatica, erano bruta-

lizzati e costretti a raggiungere al più presto la massa ondeggiante. Maltrattavano anche le donne incinte e se qualcuna, e ciò avveniva spesso, si accovacciava ai lati della strada per partorire, l'obbligavano ad alzarsi immediatamente e a raggiungere la carovana. Inoltre, durante tutto il viaggio, bisognava incessantemente difendersi dagli attacchi dei musulmani. Distaccamenti di gendarmi in testa alle carovane partivano per annunciare alle tribù curde che le loro vittime si avvicinavano e ai paesani turchi che il loro desiderio finalmente si realizzava. Lo stesso governo aveva aperto le prigioni e rilasciato i criminali, a condizione che si comportassero da buoni maomettani all'arrivo degli armeni.

Così ogni carovana doveva difendere la propria esistenza contro più categorie di nemici: i gendarmi di scorta, i paesani dei villaggi turchi, le tribù curde e le bande di cetè o briganti. Senza dimenticare che gli uomini che avrebbero potuto proteggere questi sfortunati erano stati tutti uccisi o erano stati arruolati come lavoratori, e che i malcapitati deportati erano stati sistematicamente spogliati delle armi. A qualche ora di marcia dal punto di partenza, i curdi accorrevano dall'alto delle loro montagne, si precipitavano sulle ragazze giovani e, spogliandole, stupravano le più belle, come pure i bambini che piacevano loro, e rapinavano senza pietà tutta la carovana, rubando il denaro e le provvigioni, abbandonando così gli sfortunati alla fame e allo sgomento».

Ed ecco un'altra testimonianza dell'ambasciatore Morgenthau: «Un giorno Talaat, il ministro dell'Interno della giunta, fece la richiesta forse più inaudita che mi sia stata rivolta. La Compagnia assicurativa New York Life Insurance Co. e la Equitable Life di New York avevano fatto per anni ottimi affari con gli armeni. Questa gente si assicurava molto sulla vita, un altro esempio delle sue abitudini al risparmio. «Io voglio, mi disse Talaat, che chiediate alle compagnie di assicurazione americane di inviarci la lista completa delle polizze fatte ai loro assicurati armeni. Essi sono praticamente tutti morti adesso, e non hanno lasciato eredi per ritirare il denaro. Esso naturalmente spetta allo Stato. Adesso è il governo ad esserne beneficiario. Lo farete?.» Era troppo, e persi la calma: «Non avrete mai questa lista da me», dissi, mi alzai ed uscii.

Questa richiesta ha una firma: si chiama chutzpah. Chutzpah è una parola ebraica traducibile con "insolente", "impudente", "impertinente".
Talaat Bey sarà ucciso nel 1921 a Berlino da un attentatore armeno.

Nota

* *Nato a Londra da ebrei russi nel 1894, giornalista di successo, Zangwill fu un esponente dell'organizzazione sionista, da cui si staccò per fondare la fazione detta "Territorialista", perchè disposta a creare uno Stato ebraico anche al di fuori della Palestina.*

Il piano di sterminio 174)

Il genocidio ha come data d'inizio simbolica il 24 aprile 1915, in quanto l'avvio del progetto predeterminato ebbe inizio proprio nella notte di quel giorno, nella città di Costantinopoli, attuale Istanbul, con il rastrellamento sistematico degli intellettuali e dell'élite armena della città. In un solo giorno scomparvero dalla comunità armena di Costantinopoli circa 270 persone appartenenti alla classe dirigente della loro nazione; l'operazione proseguì i giorni seguenti e, in un mese, circa 600 intellettuali armeni, fra cui giornalisti, scrittori, poeti, medici, avvocati e perfino deputati al Parlamento, vennero deportati all'interno dell'Anatolia e massacrati per strada.

La nazione intera si ritrovò così "decapitata". Unitamente all'eliminazione del "cervello" della nazione, si procedette con l'eliminazione della "forza". Gli uomini validi erano stati chiamati alle armi a causa della guerra in atto, un decreto del gennaio 1915 aveva però stabilito il disarmo di tutti i militari

armeni, che vennero costituiti in battaglioni del genio: a gruppi di 100 furono isolati e massacrati. Di 350.000 soldati armeni, nessuno si salverà. Immediatamente dopo, viene il turno del programma di sterminio degli armeni dell'Impero Ottomano si sviluppò in due tappe: da Maggio a Luglio del 1915 gli armeni delle Province (vilayet) orientali, cioè Erzerum, Bitlis, Harput, Sivas, Van, Diyarbakir e Trebisonda, da Agosto in poi gli armeni del resto dell'Impero. Camuffato inizialmente sotto il nome di "evacuazione militarmente necessaria delle zone di guerra", il piano presentava in tutte le province la stessa procedura: eliminazione dei capi politici e dei notabili, perquisizioni e consegna delle armi, arresti ed esecuzioni in massa degli uomini, infine deportazione di anziani, donne e bambini. La destinazione apparente era la Mesopotamia, in realtà incolonnati e fatti camminare a piedi per chilometri e chilometri di altopiani desertici, in pochi arrivarono a destinazione. Le carovane si allungavano e si assottigliavano, sottoposte a furti, stupri, rapimenti e massacri compiuti da curdi, fino alla distruzione dei convogli da parte dei cetè e delle guardie. Il resto fu fatto dal caldo del giorno e dal freddo della notte, dalla denutrizione e dalle fatiche del viaggio.

Gli Armeni raggiunsero Aleppo furono quasi mezzo milione, ma la loro condizione era disperata. Da lì vennero convogliati in fantomatici "campi di raccolta": pochissimi li raggiunsero perché la maggioranza, spinta verso il deserto siriano (complici altri occasionali massacri), venne decimata lungo il percorso. Il calvario dei sopravvissuti ebbe il suo compimento a Deyr-es-Zor in Siria dove vennero inghiottiti dalla sabbia in una lenta agonia. La "questione armena" può dirsi risolta sin dall'estate del 1916.

Quante persone sono morte? Il bilancio non può che essere approssimativo tanto più che le cifre di partenza sono contrastanti. Va anzitutto affermato con decisione che le oscillazioni di presunti calcoli o statistiche non cambiano affatto l'entità ...

Il monumento al genocidio degli armeni sulla Collina delle Rondini, Dzidzernag-apert, di Erevan

e la sostanza della questione e l'abominevole realtà della tragedia del genocidio. Ciò premesso, si può ragionevolmente calcolare la cifra delle vittime da 1.200.000 a 1.500.000.

Il fatto più grave però è che la quasi totalità degli armeni di Turchia, inclusi i pochi superstiti delle regioni anatoliche, venne strappata dalla terra dove la sua identità e cultura si era forgiata e sviluppata nel corso di millenni.

A parte gli abitanti di alcune province in prossimità del confine russo, che fuggirono oltre frontiera, e le comunità di Costantinopoli e Smirne, troppo vicine a sedi diplomatiche straniere (gli armeni di Smirne subiranno tuttavia simile sorte più tardi, nel 1922, durante la sconfitta e l'esodo dei greci), è un popolo intero che scompare.

Tale sradicamento totale spostò definitivamente il centro dell'Armenia ad est del fiume Arasse, nel Caucaso. Lì fu costituita la Repubblica indipendente d'Armenia nel 1918 che resse fino al 1920, quando fu annessa all'Unione Sovietica. Il trattato di Sèvres del 10 Agosto 1920 aveva riconosciuto il diritto all'indipendenza del popolo armeno in un'ampia area dell'Armenia storica, ma era stata una breve illusione: le azioni militari turche, culminate con l'incendio di Smirne del Settembre del 1922, provocarono la definitiva scomparsa degli armeni dall'Anatolia, "ratificata" dal trattato di Losanna del 24 Luglio 1923 tra le grandi potenze e la Turchia guidata da Mustafà Kemal, ove alla questione armena non si accennò neppure.

Il Grande Male: la Turchia e gli armeni - Il primo genocidio del XX secolo 175)

Nel 1915 la Turchia pianificò il genocidio di oltre un milione e mezzo di armeni, "tutti traditori" tanto quanto oggi i curdi sono "tutti terroristi": quell'olocausto fu poi una fonte di ispirazione per i nazisti.

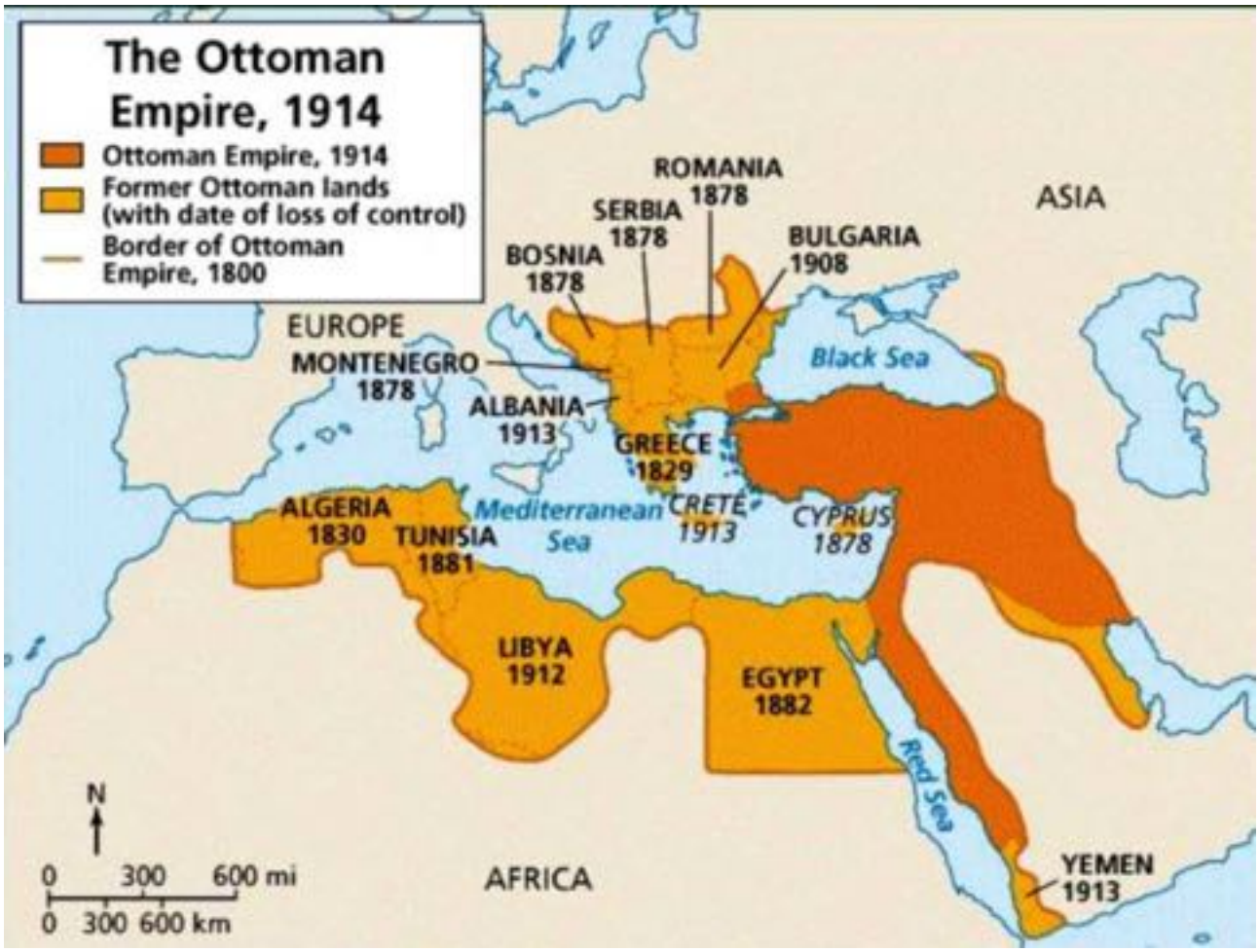
Capri espiatori. Il Metz Yeghern (grande male), come lo chiamano gli armeni della diaspora, iniziò il 24 aprile 1915 con l'arresto di 2.345 persone nella sola Istanbul, poi giustiziate o deportate.

Aksor! Gridavano le donne. Questa parola - deportazione - suscitò in mia madre un urlo di disperazione. Lei sapeva. Era il luglio del 1915 e a ricordare è Varvar, che allora aveva 6 anni e che in seguito raccontò alla figlia, giornalista e scrittrice, la sua storia di sopravvissuta al genocidio degli armeni. Una tragedia e un crimine contro l'umanità che fino al 1973 il mondo ha finto di ignorare. Solamente allora, infatti, la Commissione dell'Onu per i diritti umani ha riconosciuto ufficialmente lo sterminio di circa 1 milione e mezzo di armeni - da parte dell'Impero ottomano - come il primo genocidio del XX secolo.

Oggi nel mondo gli armeni sono tra i 9 e i 10 milioni. Solo 3,5 milioni di loro vivono nella Repubblica Armena (nel Caucaso), nata dal crollo dell'Urss e indipendente dal 1991. Gli altri si trovano in Russia (oltre 1 milione e mezzo), in Francia, Stati Uniti, Grecia, Libano e altri Paesi, Italia compresa. Tra le comunità nate nel nostro Paese in seguito alla persecuzione turca, la più importante fu quella di Nor Arax (Nuova Armenia), alla periferia di Bari, dove negli Anni '20 approdarono centinaia di profughi. Oggi la più numerosa è invece quella di Milano (oltre un migliaio di persone), dove nel 1958 fu costituita l'unica parrocchia italiana della Chiesa Armena. Gli armeni in Italia c'erano però anche prima del 1915: in Calabria furono deportati dai Bizantini fra il V e il X secolo; nel 1717, invece, la Serenissima donò l'isola di San

Lazzaro, nella laguna di Venezia, all'abate cattolico armeno Pietro Mechitar (a dx), in fuga dal Peloponneso.

Impantanato nella Prima guerra mondiale, il plurisecolare Impero ottomano era al tramonto. Minacciata dalla Russia, Istanbul temeva l'alleanza dei circa 2 milioni di sudditi armeni (cristiani) con gli slavi ortodossi: al governo, i Giovani Turchi del Comitato di unione e progresso gettavano benzina sul fuoco del nazionalismo.



«La premessa del genocidio fu lo smembramento dell'Impero ottomano, che tra il 1878 e il 1918 perse l'85% del suo territorio e il 75% della popolazione», spiega lo storico e dissidente turco Taner Akçam; il primo studioso del suo Paese a parlare apertamente di genocidio. Per questo, nel 1976, è stato condannato a 10 anni di carcere poi, rifugiato prima in Germania, oggi insegna all'Università del Minnesota (Usa).

Taner Akçam, attraverso lunghe ricerche d'archivio, ha ricostruito come la Repubblica Turca, fondata nel 1923 sulle ceneri dell'impero da Mustafa Kemal "Atatürk" cioè "Padre dei Turchi", sia figlia anche della pulizia etnica. «Per costruire la nuova nazione, Kemal Atatürk si servì proprio degli organizzatori

dello sterminio e di chi si era arricchito depredando gli armeni», spiega Akçam.

Era la fine della tolleranza ottomana, che, pur tra molte discriminazioni, aveva permesso per secoli la convivenza dei popoli più diversi, armeni compresi. Questi ultimi, però, erano "colpevoli" di rappresentare un'élite culturale ed economica, pur essendo una minoranza linguistica e religiosa. Il ritratto perfetto del capro espiatorio. Innocenti oggi? Colpevoli domani! Così, quel fatidico 24 aprile (commemorato ogni anno dagli armeni di tutto il mondo), dal ministero dell'Interno partì l'ordine: arrestare i notabili e gli intellettuali armeni. L'accusa era di alto tradimento: Ristabilimento dell'ordine nella zona di guerra con misure militari, rese necessarie dalla connivenza con il nemico, il tradimento e il concorso armato della popolazione, così la burocrazia militare turca giustificò i massacri.

Quando l'ambasciatore americano Henry Morgenthau inviò una supplica in difesa degli armeni, questa fu la risposta del ministro dell'Interno ottomano, Ahmed Pascià Tal'at (poi assassinato da un "vendicatore armeno" nel 1921): «Ci è stato rimproverato di non fare alcuna distinzione tra gli armeni innocenti e quelli colpevoli; ma ciò non è possibile, per il fatto che coloro che oggi sono innocenti, potranno essere colpevoli domani». Per i nazionalisti si trattava di una "difesa preventiva": gli armeni erano solo "microbi tubercolotici" da debellare, arricchitisi, dicevano i Giovani Turchi, sulle spalle dei "turchi onesti ».

Immagini dallo sterminio degli armeni 1919. (Sopra e sotto)

Tragica efficienza. Per ripulire più rapidamente il sacro suolo turco, per la prima volta nella Storia fu applicata la deportazione sistematica, fredda, scientifica, ordinata da un'apposita "legge di deportazione". Un sistema affidato alla cosiddetta Organizzazione speciale, formata per lo più da criminali ed ex detenuti. La tragica efficienza dell'Organizzazione, secondo diversi studiosi, ispirò ai nazisti i metodi della "soluzione finale" contro gli ebrei.

«Per la prima volta si fece ampio uso dei moderni sistemi di trasmissione delle informazioni (telegrafo) e di trasporto (ferrovia)», spiega lo storico francese Bernard Bruneteau nel suo libro Il secolo dei genocidi (il Mulino, 2006). Gli armeni arruolati nell'esercito furono sommariamente passati per le armi. «In alcune province armene, non si procedette nemmeno alla deportazione, bensì all'uccisione sul posto. Le vittime venivano legate e gettate nei fiumi due a due. Così, per intere settimane, l'Eufrate ne trascinò i cadaveri, che si accumulavano sui banchi di sabbia per finire poi in pasto ai cani e agli avvoltoi», racconta ancora Bruneteau.

Chi non veniva ucciso sul luogo moriva nelle marce forzate, per le privazioni e le malattie. Un esempio fra tanti: dei 18.000 partiti dalla cittadina di Sivas, solo 500 superstiti giunsero, stremati, ad Aleppo (oggi in Siria), dove convergevano i convogli dall'Anatolia, dalla Tracia, dall'Asia Minore e dalla Cilicia (Turchia meridionale); e appena 213 dei 5.000 armeni di Harput arrivarono a destinazione. «Alla fine dell'estate del 1915 in Anatolia non c'erano più arme-

ni», afferma Bruneteau. Circa 300.000 di loro si erano rifugiati in Russia, dove nel 1920 nacque l'Armenia sovietica e nel 1991 l'attuale Repubblica Armena. Almeno un milione morirono nelle "marce della morte" e in seguito alle privazioni.

Selezione naturale. Aleppo divenne il teatro della seconda fase del genocidio: i campi di concentramento. Ancora oggi, gli archivi turchi della Direzione Generale dei deportati sono inaccessibili: per fare luce su ciò che accadde in quei campi bisogna affidarsi alle testimonianze dei sopravvissuti, dei diplomatici e dei tecnici stranieri (soprattutto tedeschi) che lavoravano alla costruzione delle ferrovie dell'Impero ottomano. Emerge così il vero scopo dei campi: non quello di trasferire gli armeni fuori dal "sacro suolo" turco, bensì quello di affrettarne l'eliminazione.

«In tutto c'erano 870.000 persone distribuite in parecchie decine di campi improvvisati lungo il corso dell'Eufrate, per circa 200 chilometri», scrive Bruneteau. «La strategia adottata dai turchi consisteva innanzi tutto nel lasciare marcire per settimane i deportati nei campi di transito alla periferia di Aleppo, per poi spostarli da un campo di concentramento all'altro lungo l'Eufrate, fino alla fine di un processo di selezione naturale». Ammassati all'aperto, senza cibo né cure, morivano a migliaia. «Nel solo campo di Islayhié si calcola che fino alla primavera del 1916 siano morti di fame o di malattia in sessantamila.»

Le donne, come la madre della piccola Varvar, furono quelle che soffrirono di più: «Le più belle furono vittime della lubricità dei loro carcerieri, mentre quelle brutte soccombettero alle sevizie, alla fame, alla sete, poiché, stese vicino alle fonti d'acqua, non avevano il permesso di dissetarsi. Agli europei era vietato distribuire pane agli affamati», si legge in una lettera inviata da quattro professori della scuola tedesca di Aleppo.

Da circa 3.500 anni gli antenati degli armeni, le tribù Hayasa-Azzi, abitavano le alture dell'Anatolia, ma la lingua armena (e il popolo che la parlava), secondo alcuni studiosi, si sarebbe infatti differenziata dall'indoeuropeo oltre 8.000 anni fa. Il primo grande regno degli antichi armeni (che chiamavano loro stessi Hay) fu quello di Urartu, fondato intorno all'835 a.C. dal re Sarduri I. Fino al 585 a.C. dominò la regione del monte Ararat e del lago Van, nel cuore della attuale Turchia asiatica. I re della dinastia degli Orontidi, nel V secolo a.C., si allearono con i persiani, di cui diventarono potenti satrapi, governatori delle province, chiamate satrapie. Passata la dominazione romana, l'Armenia fu tra i primi regni a convertirsi al cristianesimo e la prima in assoluto ad adottare il nuovo credo come religione di Stato, nel 301.

Come in Cambogia negli Anni '70, in Ruanda negli Anni '90, in Sudan fino a tutt'oggi, e ancora con i Turchi all'assalto dell'enclave curda in Siria, il mondo

stava a guardare. «Una particolarità del genocidio del 1915», afferma Berbard Bruneteau (a sx), «è di essere stato perpetrato sotto gli occhi dei rappresentanti della comunità internazionale: osservatori neutrali (svizzeri, americani, danesi e svedesi) e funzionari civili e militari tedeschi e austriaci». Anche se i rapporti e le testimonianze di questi osservatori permettevano di ricostruire, sostiene Bruneteau «l'intenzione omicida del governo», nessuno fermò la macchina dello sterminio. L'unica cosa che poterono fare, soprattutto volontari americani ed esercito francese, fu, alla fine della guerra, raccogliere i profughi e accompagnarli con le navi in Grecia, in Libano, in Francia e anche in Italia. Era l'inizio della diaspora armena.

Nel 1923, con la nascita della Repubblica Turca, furono bloccati i processi chiesti dalla comunità internazionale; dopo la Seconda guerra mondiale la Turchia divenne un alleato strategico per l'Occidente, e il primo genocidio dell'età moderna entrò nell'oblio. Per ironia della Storia, il governo turco firmò persino la Convenzione sul genocidio dell'Onu del 1948, in base alla quale la Turchia fu poi condannata, nel 1984, dal Tribunale permanente dei popoli una istituzione che non ha però alcun potere reale.

Dissidenza pericolosa. Ancora oggi, in Turchia, l'argomento è tabù. Ufficialmente, quella armena fu una "rivolta" e le vittime non superarono le 300.000. Pochi turchi osano parlare apertamente di genocidio, anche perché l'articolo 301 del codice penale turco (introdotto nel 2005) punisce il reato di "offesa allo Stato turco".

Lo hanno fatto il premio Nobel per la letteratura Orhan Pamuk, incriminato e oggi costretto a vivere sotto protezione, la scrittrice Elif Shafak (poi prosciolta), Taner Akçam; ma anche il giornalista Hrant Dink (a sx), assassinato nel 2007. «La Turchia non ammette il genocidio perché quel crimine fu commesso dai "padri della patria »», spiega Akçam. «Molti membri del Comitato di unione e progresso ricoprirono posizioni importanti nella neonata Repubblica Turca. Riconoscere le loro responsabilità significa mettere in discussione l'ideologia nazionale turca e l'identità stessa della nazione», conclude lo storico dissidente. Ancora oggi, non sembra che la Turchia voglia fare i conti con il suo passato.

Tristan Tzara e le radici ebraiche di Dada di Brenton Sanderson
180)

Prima parte
Il ventesimo secolo ha visto una proliferazione di arte ispirata alla cultura ebraica della critica. L'esposizione e la promozione di quest'arte sono cresciute parallelamente alla penetrazione ebraica e all'eventuale conquista dell'establishment artistico occidentale. Gli artisti ebrei hanno cercato di riscrivere le regole dell'espressione artistica - per soddisfare i propri limiti tecnici e facilitare la creazione (e l'accettazione da parte dell'élite) di opere intese come un rimprovero alle norme della civiltà occidentale.

La sottostruttura intellettuale ebraica di molti di questi movimenti artistici del ventesimo secolo si manifestava nella loro immancabile ostilità verso le tradizioni politiche, culturali e religiose dell'Europa e delle società di derivazione europea. Ho esaminato come l'ascesa dell'espressionismo astratto esemplificasse questa tendenza negli Stati Uniti e coincise con l'usurpazione dell'establishment artistico americano da parte di un gruppo di intellettuali ebrei radicali. In Europa, l'influenza ebraica sull'arte occidentale raggiunse l'apice durante gli anni tra le due guerre. Quest'epoca, in cui il lavoro di molti artisti rifletteva la loro politica radicale, fu il periodo di massimo splendore dell'avanguardia ebraica.

Un importante esempio di movimento culturale di questo periodo con un importante coinvolgimento ebraico fu Dada. I dadaisti sfidarono i fondamenti stessi della civiltà occidentale che consideravano patologici, nel contesto della distruzione della prima guerra mondiale e del perdurare dell'antisemitismo in tutta Europa. Gli artisti e gli intellettuali di Dada hanno risposto a questa diagnosi socio-politica con atti assortiti di sovversione culturale. Dada era un movimento distruttivo e nichilista, irrazionale e assurdo, che predicava il ribaltamento di ogni tradizione culturale del passato europeo, inclusa la stessa razionalità. I dadaisti "miravano a ripulire la lavagna filosofica" e ad aprire "la strada verso un nuovo ordine mondiale".

Mentre c'erano molti non ebrei coinvolti in Dada, il contributo ebraico è stato fondamentale per plasmare il suo tenore intellettuale come movimento,

poiché Dada era tanto un atteggiamento e un modo di pensare quanto una modalità di produzione artistica.

Scrivendo per "The Forward", «Bill Holdsworth ha osservato che Dada è stato uno dei movimenti artistici più radicali ad attaccare la società borghese" e che "l'epicentro di quello che sarebbe diventato un movimento distintivo ... c'erano ebrei rumeni - in particolare Marcel e Georges Janco e Tristan Tzara, essenziali per lo sviluppo dello spirito Dada.»

Mentre c'erano molti non ebrei coinvolti in Dada, il contributo ebraico è stato fondamentale per plasmare il suo tenore intellettuale come movimento, poiché Dada era tanto un atteggiamento e un modo di pensare quanto una modalità di produzione artistica.

Scrivendo per The Forward, Bill Holdsworth ha osservato che: «Dada è stato uno dei movimenti artistici più radicali ad attaccare la società borghese, e che, l'epicentro di quello che sarebbe diventato un movimento distintivo ... c'erano ebrei rumeni - in particolare Marcel e Georges Janco e Tristan Tzara, essenziali per lo sviluppo dello spirito Dada.»

Per Menachem Wecker, «le opere dei dadaisti ebrei rappresentavano non solo le risposte estetiche di individui contrari all'assurdità della guerra e del fascismo ma, richiamando il logoro tema della luce alle nazioni, insiste sul fatto che hanno portato una particolarmente Prospettiva ebraica per l'insistenza sulla giustizia e quello che oggi viene chiamato tikkun olam. Di conseguenza, per Wecker, non sembra quasi una coincidenza che così tanti artisti Dada fossero ebrei.»

Non sembra certo una coincidenza quando apprendiamo che Dada è stato un evento genuinamente internazionale, non solo perché ha operato oltre le frontiere politiche, ma perché ha consapevolmente attaccato il nazionalismo patriottico. Dada ha cercato di trascendere i confini nazionali e deridere le ideologie nazionaliste europee, e all'interno di questa comunità di artisti in esilio (una "doppia diaspora" nel caso dei dadaisti ebrei) ciò che contava di più era lo sforzo collettivo per articolare un atteggiamento di rivolta contro la cultura europea convenzioni e quadri istituzionali.

Innanzitutto, Dada ha voluto compiere “una grande opera negativa di distruzione”. Prefigurando i poststrutturalisti e i decostruzionisti degli anni Sessanta e Settanta, credevano che l'unica speranza per la società "fosse quella di distruggere quei sistemi basati sulla ragione e sulla logica e sostituirli con altri basati sull'anarchia, il primitivo e l’irrazionale".

Robert Short osserva che Dada rappresentava «l'individualismo esacerbato, il dubbio universale e un’iconoclastia aggressiva che cercava di sfatare i

tradizionali canoni occidentali della ragione, del gusto e della gerarchia, dell'ordine e della disciplina nella società, dell'ispirazione razionalmente controllata nell'espressione immaginativa .»

Tristan Tzara e Zurigo Dada

L'uomo che ha effettivamente fondato Dada è stato il poeta ebreo rumeno Tristan Tzara (nato Samuel Rosenstock nel 1896). "Tristan Tzara" era lo pseudonimo adottato nel 1915 che significa "triste nel mio paese" in francese, tedesco e rumeno e che, secondo "*Mechanical Head*" by Raoul Hausmann Gale, era «una protesta mascherata contro la discriminazione contro gli ebrei in Romania.» Fu Tzara che, attraverso i suoi scritti, in particolare The First Heavenly Adventure of Mr. Antipyrine (1916) e Seven Dada Manifestos (1924), pose le basi intellettuali di Dada. «Il Manifesto dadaista di Tzara del 1918, fu il più ampiamente distribuito di tutti i testi dadaisti e svolse un ruolo chiave nell'articolare un ethos dadaista attorno al quale un movimento potesse coesistere.»

Nel suo libro Dada East: The Romanians of Cabaret Voltaire, Tom Sandqvist osserva che il background intellettuale e spirituale di Tzara era infuso con le sottoculture yiddish e hassidiche della sua patria moldava dell'inizio del ventesimo secolo, e come queste fossero di fondamentale importanza nel determinare le innovazioni artistiche che avrebbe istituito come leader di Dada. Collega la rivolta di Tzara contro i vincoli sociali europei direttamente alla sua identità ebraica, e la sua percezione della popolazione ebraica della Romania (e in particolare della sua nativa Moldavia) è stata crudelmente oppressa dall'antisemitismo.

Secondo la legge rumena, i Rosenstock, una famiglia di ricchi commercianti di legname, non erano completamente emancipati. Molti ebrei russi si stabilirono nella Moldavia rumena dopo essere stati cacciati da altri paesi e vi abitarono come ospiti degli ebrei locali che divennero cittadini rumeni solo dopo la prima guerra mondiale (come condizione per la pace stabilita dalle potenze occidentali). Per Sandqvist, il trattamento degli ebrei in Romania ha alimentato un atteggiamento di rivolta contro lo status quo sociopolitico in Tzara, e questo era pienamente coerente con gli impulsi anarchici che esibì al Cabaret Voltaire di Zurigo e successivamente a Parigi.

Concordando con questa tesi, il poeta ebreo etnocentrico e storico Dada, Andrei Codrescu, afferma che l'antisemitismo presumibilmente onnipresente subito dagli ebrei rumeni come Tzara si estende fino ai giorni nostri, insistendo: “I Rosenstock erano ebrei in una città antisemita che per questa giornata non elenca sul suo sito il fondatore di Dada tra i notabili nati lì”. Ciò è considerato tanto più eclatante dato che, nonostante la sua marginalità, la città natale di Tzara, Moineşti, è, secondo Codrescu, “il centro del mondo moderno, non solo a causa dell'invenzione di Dada da parte di Tristan Tzara, ma perché i suoi ebrei furono tra i primi sionisti , e la stessa Moinesti fu il punto di partenza di un famoso esodo a piedi della sua gente da qui verso la terra dei sogni, Eretz-Israel.

Per Codrescu, il papà di dada fu accolto al suo “bar mitzvah” nel 1910 nella comunità chassidica di Moineşti-Bacau dal famoso rabbino Bezalel Zeev Safran, padre del grande rabbino capo Alexandre Safran, che vide gli ebrei di Romania attraversare la loro ora più buia durante il regime fascista e la seconda guerra mondiale. Il nonno di Sammy Rosenstock era il rabbino di Chernowitz, il luogo di nascita di molti brillanti scrittori ebrei, tra cui Paul Celan ed Elie Weisel (che hanno entrambi scritto sull’Olocausto). ... Il padre di Sammy possedeva una segheria, e suo nonno viveva in una grande tenuta boscosa, ma le sue radici familiari erano profondamente affondate nel fango dello shtetl, un mondo ebraico profondamente rivolto verso l'interno.

Per Codrescu, Tzara è stato uno dei tanti "fuggitivi shtetl » che è stato «pronto a vedere la possibilità della rivoluzione, ed è diventato un leader all'interno

dell'avanguardia rivoluzionaria del 20° secolo che è stata in gran parte opera di provinciali Ebrei dell'Europa orientale. Fondamentalmente, per plasmare il tenore intellettuale di Dada, Tzara e gli altri ebrei esiliati da Bucarest come i fratelli Janco "portarono con sé, avvolti in fagotti di profughi, un'eredità di secoli di "alterità".»

Questo senso di "alterità" è stato reso tanto più potente politicamente e culturalmente data la "vena messianica [che] ha spinto molti ebrei dall'interno". Codrescu osserva che: "Al momento della nascita di Samuel nel 1896, all'interno della tradizionale comunità ebraica di Moineşti si avvertirono potenti correnti di agitazione. Le domande sull'identità, il luogo e l'appartenenza, che erano state poste innumerevoli volte nella storia ebraica, avevano bisogno di risposte di nuovo, risposte del XX secolo.

In questo bisogno di risposte gettano i semi di Dada come manifestazione post-illuminista (proto-postmoderna) dell'etno-politica ebraica. Mentre c'è qualche controversia su chi abbia inventato esattamente il nome "Dada", la maggior parte delle fonti accetta che Tzara abbia trovato la parola che significa cavallo di battaglia in francese, aprendo a caso un dizionario franco-tedesco. "Da-da" significa anche "sì, sì" in rumeno e russo, e «i primi dadaisti si crogiolavano nella qualità primordiale del suo suono infantile e nella sua adeguatezza come simbolo per ricominciare la civiltà occidentale da zero.» Crepaldi nota come la scelta del nome del gruppo sia stata «emblematica della loro disillusione e del loro atteggiamento, volutamente spogliato di valori e riferimenti logici.»

Tristan Tzara in Romania nel 1912 (estrema sinistra) con Marcel e Jules Janco (terzo e quarto da sinistra)

Tzara sembra aver riconosciuto presto il suo valore propagandistico con il poeta dadaista tedesco Richard Huelsenbeck che ricorda che Tzara «era stato uno dei primi a cogliere il potere suggestivo della parola Dada» e lo sviluppò come una sorta di identità di marca. La stessa poesia "dadaista" di Tzara era caratterizzata da «un'estrema incoerenza semantica e sintattica. Quando componeva una poesia Dada, tagliava gli articoli di giornale in minuscoli frammenti, li agitava in un sacchetto e li sparpagliava sul tavolo. Mentre cadevano, componevano la poesia; è stato richiesto poco ulteriore lavoro. Riguardo a tali pratiche, il pittore e regista ebreo dadaista Hans Richter ha commentato che; Il caso ci è apparso come una procedura magica mediante la quale potevamo trascendere le barriere della causalità e della volizione cosciente, e mediante la quale l'orecchio e l'occhio interiori sono diventati più acuto.»

... Per noi il caso era la mente inconscia, che Freud aveva scoperto Codrescu ipotizza che la poesia aleatoria di Tzara abbia avuto la sua probabile fonte intellettuale ed estetica nella conoscenza mistica della sua eredità chassidica, dove Tzara è stato ispirato da: i commentari di altri famosi cabalisti, come il rabbino Eliahu Cohen Itamari di Smirne, il quale riteneva che la Bibbia fosse composta da una “miscela incoerente di lettere” su cui l'ordine veniva imposto gradualmente dalla volontà divina secondo vari fenomeni materiali, senza alcuna influenza diretta da parte lo scrivano o il fotocopiatore. Qualsiasi fenomeno terrestre era in grado di riordinare l'alfabeto cosmico verso l'armonia cosmica. Un discepolo del rabbino di Smirne scrisse: «Se il credente continua a ripetere ogni giorno, anche un solo versetto, può ottenere la salvezza perché ogni giorno l'ordine delle lettere cambia secondo lo stato e l'importanza di ogni momento...».

Un vecchio commento midrashico sostiene che ripetere ogni giorno anche il verso apparentemente più insignificante della Torah ha l'effetto di diffondere la luce della divinità (coscienza) tanto quanto qualsiasi altro verso, anche quelli ritenuti "più importanti", perché ogni parola di la Legge partecipa alla creazione di un “mondo sano”, superiore a quello materiale, che essa dirige e organizza. Questo "mondo sonoro" è più in alto sul Sephiroth (l'albero della vita che collega i mondi degli umani con Dio), più vicino all'innominabile, essendo illuminato dal divino. Non occorre andare lontano per vedere che la credenza in un antimondo autonomo fatto di parole è puro Dada. Nelle parole di Tzara, "la luce di una magia difficile da cogliere e da

Il fatto che Tzara sia tornato a studiare la Cabala verso la fine della sua vita avvalora certamente la tesi di Codrescu. Finkelstein osserva come la poesia di Tzara "suoni stranamente come un rituale cabalistico riscritto come un’esibizione dadaista in un caffè" e collega lo spirito dadaista di Tzara all'influenza delle eresie ebraiche del diciassettesimo e diciottesimo secolo che erano incentrate sulla nozione di "redenzione attraverso il peccato". che comportava

"la violazione della legge ebraica (a volte fino all'apostasia) in nome della trasformazione messianica".

Il poeta ebreo-americano Jerome Rothenberg (a lato) chiama queste eresie "movimenti libertari" all'interno del giudaismo e le collega alla ricettività ebraica alle forze della secolarizzazione e della modernità, portando a sua volta al "ruolo critico degli ebrei e degli ex ebrei nella politica rivoluzionaria (Marx, Trotsky ecc.) e poetiche d'avanguardia (Tzara, Kafka, Stein ecc.). Rothenberg vede «legami storici definiti tra le trasgressioni del messianismo e le trasgressioni dell'avanguardia.»

Heyd sostiene questa tesi, osservando che: «Tzara usa una terminologia che è parte integrante del pensiero giudaico e tuttavia sottopone questi stessi concetti al suo attacco nichilista.» Forse non sorprende che l'autore cabalista e surrealista Marcel Avramescu, che scrisse negli anni '30, si ispirò direttamente a Tzara. Nicholas Zarbrugg ha scritto studi dettagliati sui modi in cui Dada ha alimentato la poesia sonora e visiva della prima fase del postmodernismo.

La poesia di Tzara, ad esempio, influenzò fortemente il dramma assurdo di Samuel Beckett e la poesia di Andrei Codrescu, Jerome Rothenberg, Isidore Isue e William S. Burroughs. Allen Ginsberg, che incontrò Tzara a Parigi nel 1961, fu fortemente influenzato da Tzara. Codrescu racconta che: "Un giovane Allen Ginsberg, seduto in un caffè parigino nel 1961, vide uno Tzara dall'aspetto sobrio e in giacca e cravatta che passava di corsa, portando una valigetta. Ginsburg lo chiamò "Ehi Tzara!" ma Tzara non lo guardò nemmeno, indifferente ai giovani americani trasandati che invadevano di nuovo Parigi per il nutrimento culturale. Per Codrescu è stata una tragedia minore che «il papà di Dada non sia riuscito a connettersi con il papà del vasto movimento giovanile che avrebbe fat-to rivivere, perfezionare e rinnovare Dada nel Nuovo Mondo.»

Spiegelgasse 1, Zurigo, Sede del Cabaret Voltaire

Il Cabaret Voltaire

Il Cabaret Voltaire è stato creato dal poeta e pianista anarchico tedesco Hugo Ball a Zurigo nel 1916. Affittato dal suo proprietario ebreo, Jan Ephraim, e con i fondi di avviamento forniti da una protettrice ebrea, Käthe Brodnitz, il Cabaret è stato fondato in uno squallido parte

della città e inteso come luogo di intrattenimento e cultura d'avanguardia, dove si suonava musica, si esponevano opere d'arte e si recitavano poesie. Alcune di queste poesie furono successivamente pubblicate nel periodico del Cabaret intitolato Dada, che presto divenne responsabilità di Tristan Tzara. In esso propagava i principi della derisione dadaista, dichiarando che: «Dada sta usando tutte le sue forze per stabilire ovunque l'idiota. Farlo deliberatamente. Ed è costantemente tendente all'idiozia stessa. ... Il nuovo artista protesta; non dipinge più, questa è solo una riproduzione simbolica e illusoria.»

Le serate al Cabaret Voltaire erano eventi eclettici in cui «la nuova musica di Arnold Schoenberg e Alban Berg si alternava con letture di Jules Laforgue e Guillaume Apollinaire, dimostrazioni di "danza negra" e una nuova commedia del pittore e drammaturgo espressionista Oskar Kokoschka (a lato)».

L'inclusione della danza e della musica estese le attività di Dada in aree che hanno permesso una espressione totale che si avvicina all'ideale prebellico (originariamente wagneriano) del Gesamtkunstwerk (opera d'arte combinata). Col tempo il tono degli atti «si fece più aggressivo e violento, e si cominciò a sentire una polemica contro il grigiore borghese». Gli spettacoli cercavano di scioccare gli atteggiamenti borghesi e minare apertamente i modelli dello spettatore per comprendere la cultura. Così, nel giugno 1917, una conferenza "sull'arte moderna" fu tenuta da un conferenziere che si spogliò di fronte al pubblico prima di essere arrestato e incarcerato per aver compiuto atti osceni in pubblico.

Godfrey osserva che: «Questo era il carnevale nella sua forma più grottesca ed estrema: tutto il gusto e il decoro che mantengono una società educata sono stati ribaltati.» ... Robert Wicks: «Le scene Dada trasmettevano una sensazione di caos, frammentazione, assalto ai sensi, assurdità, frustrazione delle norme ordinarie, pastiche, spontaneità e un meccanismo robotico in posa. Erano scene di un manicomio, interpretate da un gruppo di persone sane e riflessive che esprimevano la loro decisa rabbia e disgusto per il mondo che li circondava.»

Gli oltraggi commessi dai dadaisti che attaccavano le tradizioni ei preconcetti dell'arte, della letteratura e della moralità occidentali erano deliberatamente estremi e progettati per scioccare, e questa tattica si estendeva oltre il Cabaret Voltaire ai gesti quotidiani. Ad esempio, Tzara, «"l'attivista più demoniaco" di Dada, inorridiva regolarmente le vedove di Zurigo chiedendo loro la strada

per il bordello.» Per Godfrey, tali gesti ricordano «la propaganda dell'atto degli anarchici violenti che, attraverso i loro bombardamenti casuali e gli omicidi di figure autoritarie, cercavano di mostrare il marciume» allo stesso modo Arnason sottolinea il serio intento ideologico dietro tali gesti, osservando che: «Fin dall'inizio, i dadaisti hanno mostrato una serietà di intenti e una ricerca di una nuova visione e contenuto che andava oltre ogni frivolo desiderio di oltraggiare la borghesia. ... I dadaisti zurighesi stavano riesaminando criticamente le tradizioni, le premesse, le regole, le basi logiche, persino i concetti di ordine, coerenza e bellezza che avevano guidato la creazione delle arti nel corso della storia.»

L'intellettuale della Jewish Frankfurt School, Walter Benjamin (a lato), parlò con ammirazione degli effetti di shock morale di Dada come anticipazione degli effetti tecnici del film nel modo in cui "aggrediscono lo spettatore"

La guida del Dada zurighese passò ben presto da Ball a Tzara, che, nel processo, «gli impresse la sua negatività, il suo spirito antiartistico e il suo profondo nichilismo.» Presto Ball non riuscì più a identificarsi con il movimento e se ne andò, osservando: «Ho esaminato la mia coscienza scrupolosamente, non potrei mai accogliere il caos.»

Si trasferì in un piccolo villaggio svizzero e, dal 1920, si allontanò dalla vita sociale e politica, tornando a un devoto cattolicesimo e immergendosi nello studio dei santi del V e VI secolo. Ball in seguito abbracciò il nazionalismo tedesco e definì gli ebrei «una forza diabolica segreta nella storia tedesca e, analizzando la potenziale influenza della rivoluzione bolscevica sulla Germania, concluse che il marxismo ha poche prospettive di popolarità in Germania in quanto è un Movimento ebraico.»

Notando la composizione del nuovo Comitato Esecutivo bolscevico, Ball osservò che: «ci sono almeno quattro ebrei tra i sei uomini del Comitato Esecutivo. Non c'è certamente alcuna obiezione a questo; al contrario, gli ebrei furono oppressi in Russia troppo a lungo e troppo crudelmente. Ma a parte l'ideologia onestamente indifferente che condividono e il loro modo di pensare programmaticamente materiale, sarebbe strano se questi uomini, che prendono decisioni sull'esproprio e sul terrore, non provassero vecchi risentimenti razziali contro la Russia ortodossa e programmatica.»

Tzara, come successore di Ball, trasformò rapidamente il personaggio di Ball come maestro di cerimonie di cabaret in un ruolo di esperto portavoce dei media con grandi ambizioni. Tzara era «l'internazionalista romantico» del movimento secondo Richard Huelsenbeck nella sua storia di Dada del 1920, « il cui zelo propagandistico dobbiamo ringraziare per l'enorme crescita di Dada.»

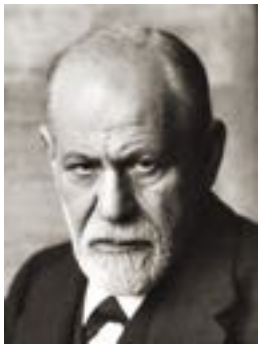
Oltre al misticismo ebraico delle sue radici chassidiche, Tzara fu fortemente influenzato dai futuristi italiani, sebbene, non a caso, rifiutasse la posizione protofascista del loro leader Filippo Tommaso Marinetti (a lato). Nel 1916, Dada aveva sostituito il futurismo come avanguardia del modernismo e, secondo l'ebreo dadaista Hans Richter, “avevamo inghiottito il futurismo: ossa, piume e tutto il resto. È vero che durante il processo di digestione era stata rigurgitata ogni sorta di ossa e piume”.

Tuttavia, l'intento dei dadaisti era contrario a quello dei futuristi, che esaltavano il mondo delle macchine e vedevano nella meccanizzazione, nella rivoluzione e nella guerra i mezzi logici, per quanto brutali, per risolvere i problemi umani. Dada non è mai stato molto popolare nella culla del futurismo, anche se parecchi poeti italiani sono diventati dadaisti, tra cui il poeta, pittore e futuro teorico razziale Julius Evola (a lato), che divenne un amico personale di Tzara e inizialmente si avvicinò a Dada con sfrenato entusiasmo.

Tuttavia, alla fine rimase deluso dal totale rifiuto della tradizione europea dadaista e iniziò la ricerca di un'alternativa, perseguendo un percorso di speculazione filosofica che lo condusse in seguito all'esoterismo e al fascismo.

L'entrata in guerra della Romania a fianco di Gran Bretagna, Francia e Russia nell'agosto 1916 trasformò immediatamente Tzara in un potenziale coscritto. Gale riferisce che: “A novembre Tzara fu convocata per un esame da parte di una commissione che accertava l'idoneità a combattere. Ha finto con successo l'instabilità mentale e ha ricevuto un certificato in tal senso. A quel tempo, di fronte al Cabaret Voltaire di Zurigo vivevano Lenin, Karl Radek e Gregory Zinoviev che si stavano preparando per la rivoluzione bolscevica.

Dopo l'armistizio del novembre 1918, Tzara e i suoi colleghi iniziarono a pubblicare un giornale dadaista chiamato Der Zeltweg volto a rendere popolare Dada in un momento in cui l'Europa stava vacillando per l'impatto della guerra, la rivoluzione bolscevica, la rivolta spartachista a Berlino, l'insurrezione comunista in Baviera , e, più tardi, la proclamazione della Repubblica Sovietica Ungherese sotto Bela Kun. Questi avvenimenti, osservava Hans Richter, «avevano smosso le menti degli uomini, diviso gli interessi degli uomini e dirottato le energie in direzione del cambiamento politico». Secondo lo storico Robert Levy, Tzara in questo periodo si unì a un gruppo di studenti comunisti rumeni, tra cui quasi certamente Ana Pauker, che in seguito divenne il ministro degli Esteri del Partito comunista rumeno e uno dei suoi funzionari ebrei più importanti e spietati.



Le poesie di Tzara del periodo sono fortemente di orientamento comunista e, influenzate da Sigmund Freud e Wilhelm Reich (a lato), descrivo-no l'estrema violenza rivoluzionaria come un sano mezzo di espressione umana.

Tra gli altri artisti e intellettuali ebrei che si unirono a Tzara nella Svizzera neutrale per sfuggire al coinvolgimento nella guerra c'erano il pittore e scultore Marcel Janco (1895–1984), i suoi fratelli Jules e George, il pittore e regista sperimentale Hans Richter, il saggista Walter Serner, e il pittore e scrittore Arthur Segal. Dopo Zurigo, Dada attecchirà a Berlino, Colonia, Hannover, New York e Parigi, e ogni volta sarà Tzara a tessere i legami tra questi gruppi organizzando scambi di immagini, libri e riviste, nonostante lo sconvolgimento della guerra e il suo dopo. In ciascuna di queste città, i dadaisti «si sono riuniti per sfogare la loro rabbia e agitarsi per l'annientamento del del vecchio per far posto al nuovo.»

Seconda parte Dada a Parigi

Nel 1919, quando Tzara lasciò la Svizzera per raggiungere il poeta André Breton a Parigi, era, secondo Richter, considerato un "Anti-Messia" e un « profeta". Il suo Manifesto Dada del 1918 era apparso a Parigi e, secondo Breton, aveva “acceso la carta tattile. Il Manifesto di Tzara del 1918 fu violentemente esplosivo. Ha proclamato una rottura tra arte e logica, la necessità del grande compito negativo da portare a termine; ha elogiato la spontaneità nei cieli.

I redattori della rivista letteraria d'avanguardia Littérature hanno ritenuto che Tzara potesse colmare il vuoto lasciato dalla morte di Guillaume Apollinaire e Jacques Vaché. Gale osserva che «Tzara divenne immediatamente il collaboratore più estremo di Littérature» e alla fine del 1919 «gli editori di Littérature dovettero difendere il suo lavoro dagli attacchi nazionalistici nella Nouvelle

Revue. Tuttavia, un'insurrezione Dada coordinata non fu raggiunta fino all'arrivo di Tzara a Parigi nel 1920. Oltre al suo zelo messianico, Tzara portò a Parigi Dada, un'abilità nella gestione di eventi e pubblico, che trasformò i raduni letterari in spettacoli pubblici che generarono un'enorme pubblicità.»

Nei cinque mesi dal gennaio 1920 ha contribuito a organizzare sei spettacoli di gruppo, due mostre d'arte e più di una dozzina di pubblicazioni. Dempsey nota come «la popolarità di questi eventi presso il pubblico trasformò presto questi “anti-artisti” rivoluzionari in celebrità. L'effetto cumulativo di questa prima “stagione Dada”, come divenne nota, fu di contrassegnare il movimento come una forza collettiva nichilista livellata agli ideali più nobili» Le esibizioni con cui i dadaisti mettevano alla prova il loro pubblico parigino erano di natura costantemente aggressiva e l'aggressività psicologica caratterizzava molte delle loro opere d'arte e riviste. Come nota una fonte: «Come le opere teatrali e le apparizioni teatrali, le singole opere prodotte all'interno di Dada emanano un umorismo violento, che va dal linguaggio volgare al sacrilego alle immagini di armi e ferite, o riferimenti a tabù grandi e piccoli: suicidio, cannibalismo, masturbazione, vomito”.

All'epoca era ampiamente osservato che l'uscita di Paris Dada mostrava una "violenza profonda: ferita fisica, danno al linguaggio, ferita all'orgoglio o allo spirito morale", che agli osservatori nativi sembrava del tutto "insolita per la sensibilità francese".

Tzara (sopra) con altri artisti Dada a Parigi 1920

Comoedia, un quotidiano artistico parigino incentrato su teatro e cinema, divenne presto il forum centrale per i dibattiti su Dada e i suoi effetti sul pubblico francese. Accuse di sovversione del nemico, follia e ciarlataneria apparivano regolarmente, proprio come accadeva su molti giornali tedeschi, pretesti per isolare quella che a molti sembrava un'insurrezione traditrice contro i valori nazionali fondamentali.

Gli attacchi contro Dada a Parigi hanno presto assunto un tono apertamente antisemita quando lo scrittore francese Jean Giraudoux, spiegando il suo rifiuto di Dada, ha sottolineato: «Scrivo in francese, perché non sono né svizzero né ebreo e perché ho tutti i requisiti lode e lauree».

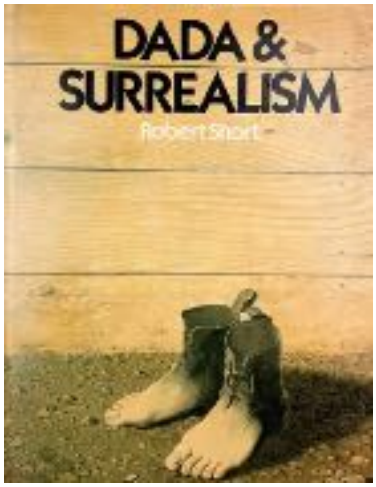
L'establishment culturale francese guardava con sospetto a Dada fin dal suo arrivo a Parigi all'inizio del 1920. Era risaputo che i dadaisti erano partigiani dichiarati della rivoluzione e sostenevano le rivolte comuniste di Berlino e Monaco che erano state appena represse. Le legioni rosse di Trotsky stavano, a quel tempo, tagliando una fascia di morte e distruzione in Polonia, e molti

percepirono un'agenda etnica congiunta dietro il bolscevismo di Trotsky e il Dada di Tzara, specialmente data l'apparizione di Dada nei luoghi socialisti e anarchici di tutta Parigi. La connessione era inequivocabile nella mente del nazionalista rumeno Nicolae Rosu che osservava che «il dadaismo e il surrealismo francese sfruttano l'esaurimento morale e spirituale di una società dilaniata dalla guerra; le correnti rivoluzionarie aggressive nell'arte sembrano essere un'esplosione di istinti primordiali staccati dalla ragione; Il socialismo tedesco del dopoguerra, in gran parte sviluppato dagli ebrei, usa l'opportunità della sconfitta per dettare la costituzione di Weimar (scritta dall'ebreo Hugo Preuss), e poi attraverso lo Spartakismo, per installare il bolscevismo. Il bolscevismo russo è opera di attivisti ebrei".

Nell'ottobre 1920, il messianico ebreo dadaista Walter Serner arrivò a Parigi e si riunì con Tristan Tzara, che era appena tornato dalla sua prima visita in Romania dal 1915. stesso come leader mondiale di Dada, era risentito da Tzara, che era ansioso di stabilire la propria priorità come leader. Nel 1921, molti dei dadaisti originari erano confluiti a Parigi e le discussioni tra loro crearono difficoltà. Nel 1922, i combattimenti interni tra Tzara, Francis Picabia e André Breton portarono allo scioglimento di Dada.

Artisti ebrei d'avanguardia, da sinistra, Tristan Tzara, MH Maxy, Ion Vinea, Henri Gad e Jacques Costin, che erano in visita a Bucarest nel 1922.

Dada fu ufficialmente concluso nel 1924 quando Breton pubblicò il primo Manifesto Surrealista. Hans Richter ha affermato che «il surrealismo ha divorato e digerito Dada.» Tzara prese le distanze dal surrealismo, in disaccordo con la sua dinamica freudiana incentrata sul sogno, nonostante il suo anti-razionalismo. Robert Short lo nota «per Tzara l'automatismo, libere associazioni letterarie e artistiche, era uno spasmo viscerale, un'esplosione dei sensi e dell'istinto che esprimeva l'intensità primitiva e caotica dell'uomo e della Natura. Laddove l'automatismo surrealista era introverso e cercava di



rivelare schemi nell'inconscio umano, l'arte Dada imitava un caos oggettivo. ... Il surrealismo doveva prospettare e sfruttare un vasto substrato di risorse mentali che la tradizione culturale ed economica occidentale aveva deliberatamente cercato di sigillare. Al posto della scienza e della ragione, il Surrealismo doveva coltivare l'immagine e l'analogia. Nei suoi sforzi per stimolare le facoltà associative della mente, ha rivolto la sua attenzione con rispetto ed entusiasmo verso i processi di pensiero dei bambini e dei popoli primitivi.»

Tzara era anche sempre più in disaccordo con l'orientamento politico del surrealismo che si evolvette dall'anarchismo quasi nichilista dei dadaisti ad una stretta adesione alla linea del Partito Comunista alla fine degli anni '20, e poi al trotskismo in seguito all'incontro personale di Breton con Trotsky in Messico nel 1938. Tuttavia, Tzara si riunì volentieri con Breton nel 1934 per organizzare un finto processo al surrealista Salvador Dalí, che all'epoca era un ammiratore dichiarato di Hitler.

A sinistra: "Adolf the Superman": Swallows Gold and Beccucci Junk di John Heartfield. A destra: "ABCD" di Raoul Hausmann

La stessa politica di Tzara era profondamente radicale e con l'ascesa al potere di Hitler nel 1933 che segnò effettivamente la fine dell'avanguardia tedesca, Tzara diede il suo sostegno al Partito Comunista Francese (il PCF). Codrescu osserva che gli ebrei laici della generazione dei genitori di Tzara «erano capitalisti il cui materialismo pratico faceva inorridire Samuel. La resistenza francese ai nazisti fu, ovviamente, la ragione per cui in seguito si unì al Partito Comunista, ma c'era anche una ragione edipica per la sua adesione ai comunisti: come mistico, era visceralmente contrario al capitalismo. Ha dovuto uccidere suo padre.»

La fedeltà della grande maggioranza dei dadaisti al marxismo era paradossale dato che il materialismo dialettico marxista e la previsione dell'inevitabilità storica della rivoluzione comunista si basavano su una sorta di razionalismo matematico che andava direttamente contro lo spirito dadaista. La fedeltà di Tzara al marxismo-leninismo sarebbe stata messa in dubbio dal Partito Comunista Francese e dalle autorità sovietiche. Questo perché la visione irregolare dell'utopia di Tzara faceva uso di immagini particolarmente violente, scioccanti anche per gli standard stalinisti.

Tzara appoggiò lo stalinismo e rifiutò il trotskismo (almeno pubblicamente) e, a differenza di alcuni dei principali surrealisti, si sottomise persino alle richieste del PCF per l'adozione del realismo socia-lista durante il congresso degli scrittori del 1935. Tzara tuttavia interpretò Dada e Surrealismo come correnti rivoluzionarie, e li ha ha presentati come tali al pubblico. Durante la seconda guerra mondiale, Tzara (sopra a dx) si rifugiò dalle forze di occupazione tedesche spos-tandosi nelle zone meridionali controllate dal regime di Vichy. Tornato in Romania, fu privato della cittadinanza rumena e i suoi scritti furono banditi dal regi-me di Antonescu, insieme ad altri 44 autori ebreo-rumeni.

JE SUIS PARTOUT

LES JUIFS

In Francia, la pubblicazione filo-tedesca "Je Suis Partout" ha fatto sapere dove si trovava alla Gestapo. Alla fine del 1940 o all'inizio del 1941, si unì a un gruppo di rifugiati antinazisti ed ebrei a Marsiglia che cercavano di fuggire dall'Europa. Incapace di fuggire dalla Francia occupata, si unì alla Resistenza francese e contribuì alle loro riviste pubblicate, e gestì la trasmissione culturale per la stazione radio clandestina delle Forze francesi libere.

Nel 1945 prestò servizio sotto il governo provvisorio della Repubblica francese come rappresentante all'Assemblea nazionale e due anni dopo ricevette la cittadinanza francese. Tzara rimase un portavoce di Dada, e nel 1950 pronunciò una serie di discorsi radiofonici discutendo il tema delle "riviste d'avanguardia all'origine della nuova poesia. Verso la fine della sua vita Tzara tornò alle sue radici mistiche ebraiche, con Codrescu che notò che «dopo la seconda guerra mondiale, dopo l'Olocausto, dopo l'adesione al Partito Comunista Francese, Tzara tornò alla Kabbalah.»

Nel 1956, Tzara visitò l'Ungheria proprio mentre l'odiato governo di Imre Nagy affrontava una rivolta popolare, con forti correnti sotterranee di

antisemitismo e, sebbene ricettivo alla richiesta di liberalizzazione politica degli ungheresi, non sostenne la loro emancipazione dal controllo sovietico, descrivendo l'indipendenza richiesta dagli scrittori locali come "una nozione astratta". Tornò in Francia proprio mentre scoppiava la rivoluzione, innescando una brutale risposta militare sovietica. Ordinato dal PCF di tacere su questi eventi, Tzara si ritirò dalla vita pubblica e si dedicò a promuovere l'arte africana che collezionava da anni. Morì nel 1963 e fu sepolto nel cimitero di Montparnasse a Parigi.

Dada a New York e in Germania

Secondo il racconto di Marcel Duchamp (a dx), alla fine del 1916 o all'inizio del 1917 lui e Francis Picabia (a sx) ricevettero un libro inviato da un autore sconosciuto, un certo Tristan Tzara. Il libro si intitolava "La prima avventura del signor Antipyrine » ed era appena stato pubblicato a Zurigo. In quest'opera, Tzara dichiarava che Dada era «irrevocabilmente contrario

a tutte le idee accettate promosse dallo zoo dell'arte e della letteratura, le cui sacre pareti della tradizione voleva adornare con merda multicolore.» Duchamp in seguito ha ricordato: «Eravamo incuriositi ma non sapevo chi fosse Dada, e nemmeno che la parola esistesse.»

Il messaggio scatologico di Tzara è stato il catalizzatore per l'affermazione del messaggio Dada antipatriottico e antirazionalista a New York, e potrebbe aver informato la decisione di Duchamp di presentare la sua famigerata Fontana alla Society of Independent Artists di New York. Nel 1917, Duchamp inviò notoriamente all'Independent un orinatoio capovolto intitolato Fountain, firmandolo R. Mutt (notoriamente fotografata da Alfred Stieglitz). In tal modo, Duchamp distolse l'attenzione dall'opera d'arte come oggetto materiale, presentandola invece come un'idea, spostando l'enfasi dal fare al pensare. In seguito fece lo stesso con un porta-bottiglie e altri oggetti. Attraverso gesti

sovversivi come questi, Duchamp ha parodiato l'estetica della macchina futrista esibendo "objets trouvés" non trattati o oggetti readymade. Con sua grande sorpresa, questi readymade sono stati

accettati dal mondo dell'arte mainstream.

Accanto al francese

Marcel Duchamp e al cubano di origine francese Francis Picabia vi erano gli ebrei americani Morton Schamberg (sopra a sx) e Man Ray. (sopra a dx). Il lavoro dei dadaisti di New York si è concentrato intorno alla galleria del fotografo ebreo Alfred Stieglitz (sopra al centro) e alla sua pubblicazione "291", e ai collezionisti d'arte Walter e Louise Arensberg (a sx). Picabia in seguito descrisse questo gruppo come «una band internazionale eterogenea che ha trasformato la notte in giorno, obiettori di coscienza di tutte le nazionalità e ceti sociali in un'inconcepibile orgia di sessualità, jazz e alcol.»

René Crevel, Tristan Tzara, Jacques Baron, Chez Man Ray

Discutevano animatamente di argomenti come l'arte, la letteratura, il sesso, la politica e la psicoanalisi. Dada a New York rimase in contatto con Dada a Zu-rigo, anche se alla fine non riuscì a prendere piede e nel 1921 Man Ray scrisse a Tzara, lamentandosi del fatto che «Dada non può vivere a New York. Tutta New York è Dada e non tollererà un rivale, non noterà Dada.» La maggior parte degli artisti del New York Dada è partì per Parigi. Man Ray vi arrivò nel luglio del 1921, poco dopo Duchamp, e vi rimase

fino al 1940, divenendo il più giovane esponente del gruppo Dada parigino, e successivamente dei Surrealisti, anche se ciò non rifletteva alcuna reale modificazione della sua arte. Con l'arrivo di Duchamp e Man Ray a Parigi, il da-daismo newyorkese, che non si era impegnato nel tipo di protesta culturale militante che si vedeva nei centri europei del dadais-mo, giunse al termine. Le loro esperienze non erano dissimili da quelle di altri dadaisti «che furo-no trascinati, come lo erano, dal-la veemenza di André Breton (sotto a dx) nelle spire del nuovo movi-mento surrealista che era, per molti versi, un figlio di Dada.»

All'inizio del 1917, Richard Huelsenbeck (a sx), ventiquattrenne studente di medicina e poeta tedesco, tornò a Berlino da Zurigo, dove aveva trascorso l'anno precedente in compagnia dei dadaisti zurighesi sotto la guida di Tristan Tzara. Dopo la fine della guerra, l'attività di Dada in Germania è aumentata quando i dadaisti si sono dispersi in vari siti in tutto il paese, tra cui, in particolare, Berlino, Colonia e Hannover. In Germania, accanto a George Grosz, Walter Mehring, Johannes Baader, Hannah Höch e Kurt Schwitters c'erano ebrei come Johannes Baargeld, Raoul Hausmann ed Eli Lissitzky.

La lega di Spartaco

- Fondatori erano **Rosa Luxemburg** e suo marito Karl Liebknecht
- Gli Spartachisti erano stati anche gli animatori dei Consigli di fabbrica che tennero il potere nella repubblica di Baviera

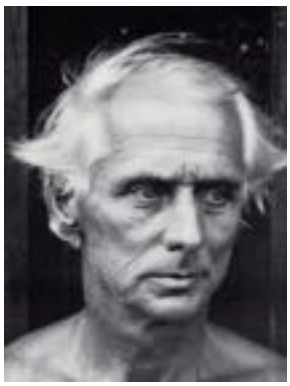
Il radicalismo politico dei dadaisti berlinesi era ancora più pronunciato di quello dei dadaisti zurighesi o parigini, la maggior parte di essi appartenenti alla Lega di Spartaco, un gruppo socialista radicale che divenne il Partito comunista tedesco nel 1919. Il dadaismo tedesco era anche più vicino al partito orientale Avanguardia europea guidata da artisti ebrei come Eli Lissitzky (Sotto a dx) e László Moholy-Nagy. (Sotto a sx)

Il nuovo stato sovietico emerso dopo la rivoluzione bolscevica adottò inizialmente una politica a favore della sperimentazione radicale. A Berlino, più che altrove al di fuori dell'Unione Sovietica, «si potrebbe fare un'equazione diretta tra riforma politica e radicalismo artistico. Nonostante l'apparente assurdità di alcune delle loro attività, la reinvenzione del linguaggio poetico e della forma artistica da parte dei Dada potrebbe essere vista come un preludio alla riforma dell'intero sistema sociale decaduto.»

Un Manifesto Dada di Huelsenbeck e Hausmann (sotto a sx), pubblicato su un quotidiano di Colonia, dichiarava che e che «il dadaismo esige: l'unione rivoluziona-ria internazionale di tutti gli uomini e le donne creativi e i dadaisti di Berlino condannarono persino la Repub-blica di Weimar come rappresentante di una rinascita della "barbarie teutonica" e considerarono il comunismo la migliore speranza di libertà.»

Robert Short osserva che, tra i dadaisti tedeschi, c'erano quelli per i quali "Dada era un'arma politica e quelli per i quali il comunismo era un'arma dadaista. C'era una fazione che vedeva l'anarchia e l'antiarte come un programma sufficiente in sé, e una seconda fazione che vedeva nell'anarchia una precondizione provvisoria per l'introduzione di nuovi valori.

Rientrava in quest'ultima categoria Johannes Baargeld. Nato Alfred Emanuel Ferdinand Gruenwald da un ricco direttore di assicurazioni ebreo rumeno, "Baargeld" era lo pseudonimo ironico e di sinistra che adottò (Baargeld è la parola tedesca per contanti o denaro contante). Cresciuto a Colonia in una casa benestante, è stato esposto fin dalla giovane età all'arte e alla cultura contemporanea, a cominciare dalla collezione di dipinti modernisti dei suoi genitori. È entrato a far parte del Partito socialista indipendente tedesco (USPD) - l'ala sinistra radicale del Partito socialista - e nel processo «ha voltato le spalle alla sua ricca educazione borghese ed è stato attivamente coinvolto nella leadership dei marxisti della Renania.»



Baargeld (chiamato anche Zentrodada (a dx) e Max Ernst (a sx) fondarono Dada a Colonia nell'estate del 1919. Il padre di Baargeld era preoccupato per le tendenze politiche di suo figlio e cercò l'aiuto di Ernst. Robert Short osserva che: “Sono riusciti a convincerlo che Dada è andato oltre il comunismo e che la sua combinazione di libertà interiore ritrovata e potente espressione esterna potrebbe fare di più per liberare il mondo intero. In cambio, Grunewald senior ha finanziato la pubblicazione di una nuova rivista internazionale Dada, Die Schammade .

Nell'aprile 1920, Colonia Dada organizzò una delle mostre più memorabili del Dada tedesco. Entrato attraverso un gabinetto pubblico, comprendeva “reperti” come una fanciulla in abito da comunione che recitava versi osceni, e un bizzarro oggetto di Baargeld costituito da un acquario pieno di liquido rosso da cui sporgeva un braccio di legno lucido e sulla cui superficie galleggiava una testa di capelli di donna.

La Prima Fiera Internazionale Dada si tenne a Berlino nel giugno 1920, e fu

La prima fiera internazionale di Dada a Berlino nel 1920

l'evento dadaista più significativo organizzato nell'ambiente berlinese. L'orientamento politico radicale degli organizzatori è stato illustrato da un manichino di un ufficiale tedesco con la testa di un maiale appeso al soffitto

con un cartello “Impiccato dalla rivoluzione”, che ha innescato un acceso dibattito sul suo carattere eversivo e antimilitare.

Dati tali gesti provocatori e l'ampia partecipazione ebraica al Dada, non sorprende che, tra le due guerre mondiali, i nazionalisti tedeschi collegassero il Dada e l'avanguardia in generale, agli ebrei, sostenendo che queste tendenze moderne mirassero a distruggere i principi della bellezza classica e sradicare le tradizioni nazionali. Si diceva che i dadaisti esprimessero lo "spirito ebraico nichilista" (espressione comune all'epoca), se non fossero effettivamente pazzi. In risposta alle attività dei dadaisti ebrei, «le richieste di bandire l'arte degenerata furono ampiamente pubblicate nella Germania pre-nazista e successivamente nazista, così come in Francia.»

È interessante notare che Mein Kampf fu composto da Hitler all'epoca dell'esistenza di Paris Dada, e i suoi commenti sull'influenza ebraica sull'arte occidentale devono essere compresi in questo contesto. Cita le «aberrazioni artistiche che sono classificate sotto i nomi di cubismo e dadaismo», e ha chiaramente in mente i dadaisti quando osserva che «Culturalmente, l’ attività dell'ebreo consiste nell'incantare l'arte, la letteratura e il teatro, tendendo le espressioni del sentimento nazionale fino al disprezzo, ribaltando tutti i concetti del sublime e del bello, del degno e del buono, trascinando infine il popolo al livello della propria bassa mentalità.»

Parimenti, quando ricorda come una volta si sia chiesto se «ci sia stata qualche losca impresa, qualche forma di immondizia, soprattutto nella vita culturale, alla quale non abbia partecipato almeno un ebreo?», ha successivamente scoperto che «Mettendo il coltello attentamente a quella specie di ascesso si scopriva subito, come un verme in un corpo putrescente, un piccolo ebreo spesso accecato dalla luce improvvisa.

Nel 1933 il nuovo governo di Hitler annunciava che: «I custodi di tutti i musei pubblici e privati stanno alacremente rimuovendo le creazioni più atroci di un'umanità degenerata e di una generazione patologica di artisti. Questa epurazione di tutte le opere contrassegnate dalla stessa impronta asiatica occidentale è stata messa in moto anche nella letteratura con il rogo simbolico dei prodotti più malvagi degli scribacchini ebrei.» Alla mostra dell'arte degenerata tenutasi a Monaco nel 1937 le opere dadaiste furono considerate le più degenerate di tutte aggiudicandosi l'epiteto del "Kulturbolschewismus". In quell'anno il Ministero dell'Istruzione e della Scienza pubblicò un opuscolo in cui il dottor Reinhold Krause, un importante educatore, scrisse che «il dadaismo, il futurismo, il cubismo e altri ismi sono il fiore velenoso di una pianta parassita ebraica.»

Lo storico britannico Paul Johnson sottolinea che: «Hitler si riferiva sempre all'arte degenerata come “Cubismo e Dadaismo”, sostenendo che iniziò nel

1910, e la mostra 'Degenerate Art' aveva una curiosa somiglianza con le grandi mostre Dada del 1920-22, con tante scritte sui muri e quadri appesi senza cornice.» Osserva inoltre che la campagna nazista contro "l'arte degenerata" è stata «la cosa migliore che sarebbe potuta accadere, a lungo termine, al movimento modernista.» Questo perché dal momento che i nazisti, universalmente insultati da tutti i governi e le istituzioni culturali dal 1945, hanno cercato di distruggere e sopprimere completamente tale arte, allora i suoi meriti erano moralmente evidenti, e si presumeva che tutto ciò a cui i nazisti si opponevano avesse un merito - sull'illogica base che il nemico del mio nemico deve essere mio amico. «Questi fattori, osserva Johnson, così potenti nella seconda metà del ventesimo secolo, svaniranno durante il ventunesimo, ma sono ancora determinanti oggi.»

L'eredità di Dada

L'influenza distruttiva di Dada è stata seminale e duratura. Come sottolinea Dempsey, l'idea di Dada secondo cui: «La presentazione dell'arte come idea, la sua affermazione che l'arte potrebbe essere fatta da qualsiasi cosa e la sua messa in discussione dei costumi sociali e artistici, ha cambiato irrevocabilmente il corso dell'arte» Il movimento rappresentava «un deciso sfatamento delle idee di abilità tecnica, tecnica virtuosa ed espressione della soggettività individuale. ... La coesione di Dada attorno a queste procedure indica una delle sue principali rivoluzioni: la riconcettualizzazione della pratica artistica come forma di tattica.»

Queste tattiche consistono, variamente, in «interventi nella governabilità, cioè sovversioni delle forme culturali dell'autorità sociale; abbattere il linguaggio, lavorare contro varie economie moderne, trasgredire deliberatamente i confini, mescolare idiomi, celebrare il corpo grottesco come ciò che resiste alla disciplina e al controllo.» La forza iconoclasta di Dada ha avuto un'enorme influenza sull'arte concettuale del tardo ventesimo secolo. Godfrey osserva che: «Dada può essere visto come la prima ondata di arte concettuale che ha esercitato un'enorme influenza sui successivi movimenti artistici.»

Alla fine degli anni '50 e '60, in opposizione alla allora dominante espressionismo astratto e astrazione postpittorica, Robert Rauschenberg (a dx) e Jasper Johns (a sx) resuscitarono

la tradizione dadaista, descrivendo le opere che produssero come "Neo-Dada" - un movimento che, insieme al il “preemptive kitsch” della Pop Art, ha rilanciato di fatto l'arte concettuale dei primi dadaisti, e che da allora ha afflitto l'arte occidentale. Gli stessi neodadaisti hanno lasciato un'eredità marxista culturale profondamente influente nella misura in cui la loro il vocabolario visivo, le tecniche e, soprattutto, la loro determinazione a farsi ascoltare, furono adottati da artisti successivi nella loro protesta contro la guerra del Vietnam, il razzismo, il sessismo e le politiche del governo.

L'enfasi che hanno posto sulla partecipazione e sulla performance si è riflessa nell'attivismo che ha segnato la politica e la performance dell’arte della fine degli anni '60; il loro concetto di appartenenza a una comunità mondiale ha anticipato sit-in, proteste contro la guerra, proteste ambientali, proteste studentesche e proteste per i diritti civili che sono seguite in seguito. Un'altra perniciosa influenza di Dada deriva dal suo rifiuto dell'identità tra arte e bellezza. Crepaldi nota che «molti artisti prima di Dada avevano messo in discussione i canoni estetici dei loro contemporanei e avevano proposto altri canoni, destinati a incontrare diversi gradi di successo.» I dadaisti andarono oltre e misero in discussione «l'idea secondo cui il fine dell'arte è l'espressione di un valore chiamato “bellezza”.»

I dadaisti legittimarono così l'idea che l'artista avesse il diritto, anzi il dovere, di produrre opere brutte, e istituirono un culto della bruttezza nelle arti che da allora ha eroso la sicurezza culturale dell'Occidente.

Parte terza Dada e decostruzione come vettori di attacco ebraici

Un'ultima eredità distruttiva di Dada, che merita maggiore attenzione, è il modo in cui il suo anti-razionalismo prefigurava la decostruzione di Jacques Derrida (a lato) come movimento intellettuale ebraico schierato contro la civiltà occidentale. I parallelismi tra Dada e Deconstruction sono stati notati da numerosi studiosi. Robert Wicks (Filosofia francese dall'esistenzialismo al postmodernismo) osserva quanto fortemente Dada risuoni «con la concezione definitivamente post-strutturalista della decostruzione avanzata da Jacques Derrida negli anni ’60.»

Pegrum rileva allo stesso modo il «forte legame tra Dada e la teoria artistica postmoderna, il punto di contatto più evidente è con l'opera di Derrida. Anche il critico letterario Frank Kermode fa risalire la decostruzione alle influenze Dada, mentre Richard Sheppard considera i post-strutturalisti «come

discendenti più introversi, meno politicizzati (un'affermazione dubbia) e meno carnevaleschi dei loro padri Dada.»

Per i dadaisti, la civiltà europea consisteva in «un amalgama generatore di alienazione di pensiero razionalistico, scienza e tecnologia che aderiva alla conservazione dell'ordine, della sistematicità e della metodicità.» Credevano fermamente che «i valori culturali europei non valessero la pena di essere preservati.» Tzara una volta affermò che "la logica è sempre falsa" e un concetto centrale nel suo pensiero era «finché facciamo le cose nel modo in cui pensiamo di averle fatte una volta, non saremo in grado di raggiungere alcun tipo di società vivibile.»

Anche la stessa parola "Dada", che suggerisce pulsioni di base e comportamenti infantili, era consapevolmente assurda, persino autoironica, e un inno sovversivo di resistenza a un discorso più pienamente strumentale e a una razionalità disciplinata. Ha ridicolizzato la fiducia occidentale «nell'autonomia dell'ego razionale e nell'efficacia della ragione.» I dadaisti denunciavano la concezione occidentale post-rinascimentale della realtà che «presupponeva che il mondo fosse organizzato secondo leggi umanamente intelligibili e condannavano la determinazione mortale delle culture borghesi a stabilizzare e classificare tutti i fenomeni.»

I dadaisti hanno persino criticato la "razionalità e l'eccessivo formalismo" del cubismo, in particolare durante il suo periodo analitico. Nel maggio 1922, a un finto funerale di Dada, Tzara proclamò: «Dada è un microbo vergine che penetra con l'insistenza dell'aria in tutti quegli spazi che la ragione non è riuscita a riempire con parole e convenzioni.»

Allo stesso modo Godfrey osserva che: «Al centro di Dada c'era una critica implicita del linguaggio come presumibilmente trasparente.» Dada ha agito da ponte tra il moderno e il postmoderno anticipando la decostruzione di Derrida e l'analisi del potere di Michel Foucault (a sx), che, come Dada, ha attaccato la nozione di verità oggettiva che era stata la pietra angolare del pensiero occidentale e della produzione di conoscenza fin dall'Illuminismo.

Per decostruire la cultura occidentale, Derrida ha dovuto identificare in essa un difetto fondamentale, che ha deciso essere il suo "logocentrismo". Con ciò intendeva che la cultura occidentale privilegiava la parola sulla parola scritta (affermazione dubbia), e che si fonda sulla falsa credenza che il mondo sia realmente come lo descrivono i nostri concetti cioè, in accordo con il realismo filosofico.

Come Barthes e Foucault, Derrida ha usato il nominalismo (l'idea che i concetti non sono altro che artefatti umani che non hanno alcuna relazione con il mondo reale) per decostruire e sovvertire il realismo occidentale. In tal modo, ha imitato l'approccio dei dadaisti: Dal loro rifiuto della fede nel progresso, nella natura addomesticabile e nell'uomo razionale, derivava che i Dada avrebbero dovuto mettere in dubbio il potere del linguaggio, della letteratura e dell'arte di rappresentare la realtà. Le informazioni che i sensi comunicavano agli uomini erano fuorvianti, anche le idee della “personalità” individuale e del mondo esterno erano sfuggenti e incoerenti.

Come potrebbe allora il linguaggio, per definizione strumento di comunicazione pubblica, se non deformare e tradire il carattere autentico della vita come sequenza discontinua di esperienze immediate? I Dada risposero che le parole erano mere finzioni e che non c'era corrispondenza tra le strutture del linguaggio e quelle della realtà. Così la credenza nell'ordine inculcata dal potere di una lingua comune, ereditata, era illusoria.

Per attaccare il realismo occidentale, Derrida e i dadaisti presero in prestito dal linguista svizzero Ferdinand de Saussure la nozione di "différence" che Saussure usava per denotare la natura arbitraria dei segni linguistici. Non importa quali segni usiamo per indicare "notte" e "giorno"; ciò che conta è che usiamo i segni per segnalare una certa differenza, e questa proprietà strutturale era, per Saussure, il vero portatore di significato. Il francese différer significa anche differire, nel senso di rimandare, e su questa coincidente base etimologica Derrida riteneva che quel Saussure avesse definitivamente dimostrato che il significato è sempre differito dal testo.

La conseguenza è che il processo di significazione è qualcosa che non inizia mai: o meglio, se e quando inizia il significato è una decisione umana arbitraria. I testi non hanno un unico significato autorevole: piuttosto, c'è un "gioco libero di significato" e tutto va bene. Di conseguenza, siamo liberati dal significato. Inoltre, il

43 testo è "emancipato dalla paternità". Una volta scritto, l'autore scompare e un testo diventa un artefatto pubblico. Sta a noi decidere cosa significa il testo, e siamo liberi di decidere come ci pare, e poiché "ogni interpretazione è un'interpretazione errata", nessuna lettura particolare è privilegiata.

Sheppard osserva che: «Derrida, dinamizzando il modello del segno di Saussure, vede l'umanità intrappolata in un flusso infinito di testualità dove significati e significanti si fratturano e si ricombinano continuamente. Di conseguenza, conclude che non c'è nulla al di fuori del testo.» Sotto la decostruzione di Derrida «un nuovo testo comincia così gradualmente ad emergere, ma anche questo testo è in sottile divergenza con se stesso, e la

decostruzione continua in quello che potrebbe essere un infinito regresso di letture dialettiche.»

Mentre Derrida si atteggiava a intellettuale parigino di sinistra, laico e ateo, discendeva da una lunga stirpe di cripto-ebrei, e si identificava esplicitamente come tale: «Sono uno di quei marrani che non dicono più di essere ebrei anche nel segreto del proprio cuore.» Derrida è nato in una famiglia ebrea sefardita immigrata in Algeria dalla Spagna nel diciannovesimo secolo. La sua famiglia era composta da cripto-ebrei che conservarono la loro identità ebraica per 400 anni in Spagna durante il periodo dell'Inquisizione. Derrida ha cambiato il suo nome in "Jacques" dal suono cristiano francese per integrarsi meglio nella scena francese.

Inoltre, ha portato il suo cripto-giudaismo nella tomba: Quando Derrida fu sepolto, suo fratello maggiore, René, indossava un tallit nel cimitero francese suburbano e recitava dentro di sé il Kaddish, poiché Jacques non aveva chiesto preghiere pubbliche. Questo approccio discreto, altamente personale, ma emotivamente e spiritualmente significativo per riconoscere l'ebraismo di Derrida sembra emblematico di questo pensatore complesso, imperfetto, ma preziosamente sfumato.

Derrida è stato un cripto-ebreo fino alla fine, istruendo persino la sua famiglia a partecipare alla farsa. Kevin MacDonald nota l'ovvia ragione: «Intellettualmente ci si chiede come si possa essere un postmodernista e un ebreo impegnato allo stesso tempo. La coerenza intellettuale sembrerebbe richiedere che tutte le identificazioni personali siano sottoposte alla stessa logica decostruttiva, a meno che, ovviamente, l'identità personale stessa non implichi profonde ambiguità, inganni e autoinganni.»

Nei suoi taccuini, Derrida sottolinea la centralità delle questioni ebraiche nella sua scrittura: «La circoncisione, è tutto ciò di cui ho mai parlato". La sua esperienza di antisemitismo durante la seconda guerra mondiale in Algeria è stata traumatica e ha portato a una profonda consapevolezza della propria ebraicità. Fu espulso dalla scuola all'età di 13 anni sotto il governo di Vichy a causa dei limiti ufficiali al numero di studenti ebrei, descrivendosi come un "piccolo ebreo nero e molto arabo che non ne capiva nulla, a cui nessuno ha mai dato la minima ragione, né i suoi genitori né i suoi amici.»

Più tardi, in Francia, la sua sofferenza si placò. «Ingenuamente pensavo che l'antisemitismo fosse scomparso. ... Ma durante l'adolescenza la tragedia, era presente in tutto il resto.» Queste esperienze hanno portato Derrida a sviluppare un'attitudine estenuante a rilevare i segni del razzismo, nelle sue configurazioni più discrete o nei suoi sconfessioni più rumorose. Caputo osserva come l'attivismo etnico ebraico sia alla base della decostruzione di Derrida: «L'idea alla base della decostruzione è decostruire il funzionamento

di forti stati-nazione con potenti politiche di immigrazione, decostruire la retorica del nazionalismo, la politica del luogo, la metafisica della terra natale e della lingua nativa. ... L'idea è di disarmare le bombe... dell'identità che gli stati-nazione costruiscono per difendersi dallo straniero, dagli ebrei, dagli arabi e dagli immigrati, ... i quali... sono totalmente diversi.»

Contrariamente alle affermazioni dei critici più sbadati di Derrida, la passione per la decostruzione è profondamente politica, poiché la decostruzione è un discorso implacabile, anche se a volte indiretto, sulla democrazia, su una democrazia a venire. La democrazia di Derrida è un sistema politico radicalmente pluralistico che resiste al terrore di un'unità organica, etnica, spirituale, dei legami naturali, nativi della nazione (natus, natio), che macinano in polvere tutto ciò che non è un parente del tipo e del genere dominante (Geschlecht). Sogna una nazione senza chiusure nazionaliste o nativiste, una comunità senza identità, una comunità non identica che non possa dire io o noi, perché in fondo l'idea stessa di comunità è fortificare (munis, muneris) noi stessi in comune contro l'altro.

Il suo lavoro è guidato dal senso del pericolo consumato di una comunità identitaria, dello spirito del "noi" dell'"Europa cristiana", o di una "politica cristiana", composti letali che significano la morte di arabi ed ebrei, per gli africani e asiatici, per qualsiasi altra cosa. Il sussulto e il sospiro di questo spirito cristiano europeo è un'aria letale per ebrei e arabi, per tutti i les juifs cioè, ebrei come altri prototipi, anche se risalgono al padre Abramo.

Le preoccupazioni sociologiche di Derrida e le soluzioni suggerite replicavano quelle di Tristan Tzara. Sandqvist collega la profonda rivolta di Tzara contro i vincoli sociali europei direttamente alla sua identità ebraica e alla sua rabbia per la persistenza dell'antisemitismo. Per Sandqvist, il trattamento degli ebrei in Romania ha alimentato la rivolta del leader Dada contro la civiltà occidentale. Bodenheimer osserva che: «In quanto ebreo, Tzara aveva molte ragioni per mettere in discussione le cosiddette verità e razionalizzazioni disastrose del pensiero europeo, un risultato delle quali fu la prima guerra mondiale, con la discriminazione degli ebrei per secoli. ... Un altro veniva da un ambiente in cui le argomentazioni scioviniste e antisemite avevano a lungo rimproverato agli ebrei di usare un linguaggio impuro e falsificato, dai primi esempi del XVI secolo... fino alle argomentazioni degli intellettuali rumeni ai tempi di Tzara, che attaccavano gli ebrei come “stranieri” che importano “idee malate” nella letteratura e nella cultura rumena.»

Tzara di conseguenza cerca di smascherare il linguaggio stesso come una costruzione che trae il suo valore, e talvolta la sua pretesa di superiorità, da un concetto ugualmente costruito di identità e valori. In se stesse, tutte le lingue sono uguali, ma uguali nelle loro differenze. Questa rivendicazione del diritto all'uguaglianza mentre si sostiene la differenza è la fondamentale

rivendicazione ebraica di una società laica. Ma i popoli europei, prima per motivi religiosi o poi per motivi nazionalistici, non sono mai riusciti a comprendere effettivamente questo diritto, tanto meno a concederlo alle società minoritarie.

Uno dei catalizzatori della dissoluzione di Dada a Parigi fu la preoccupazione del leader surrealista André Breton che il nichilismo di Dada rappresentasse una minaccia al "processo di risanamento intellettuale" che si rese necessario con l'ascesa del fascismo. Ovviamente, per combattere le idee fasciste occorre un criterio di verità fondato sul realismo. Allo stesso modo Boime afferma che i dadaisti nel loro «assalto all'illuminismo e al liberalismo borghese a Zurigo e poi a Berlino alla fine hanno giocato nelle mani dei fascisti e dei nazionalisti di destra. Sebbene questi ultimi gruppi condannassero lo spettacolo dadaista e il pensiero modernista, il rifiuto dadaista della politica parlamentare e delle istituzioni democratiche contribuì a spianare la strada all'assalto diretto del nazismo agli ideali umanitari.»

Derrida è stato similmente criticato da alcuni ebrei perché i suoi scritti «conducono al nichilismo, che minaccia, nella loro negazione della nozione di verità oggettiva, di cancellare molte delle differenze essenziali tra nazismo e non nazismo.» Derrida è stato similmente criticato da alcuni ebrei perché i suoi scritti "conducono al 'nichilismo', che minaccia, nella loro negazione della nozione di verità oggettiva, di 'cancellare molte delle differenze essenziali tra nazismo e non nazismo».

Tuttavia, gli scritti di Derrida non hanno certamente avuto alcun effetto sul potere dell'industria dell'Olocausto, e in effetti, alcuni dei maggiori sostenitori di Derrida erano attivisti intellettuali dell'Olocausto. Questo strano stato di cose può essere spiegato dal fatto che per alcuni ebrei, come Derrida, riconoscere la possibilità della verità oggettiva è pericoloso a causa della possibilità che la verità possa essere schierata contro "l'altro". Allo stesso modo, per i dadaisti, i principi della razionalità occidentale «erano ritenuti altamente problematici, a causa delle sue connessioni strumentali con le repressioni sociali e il dominio.»

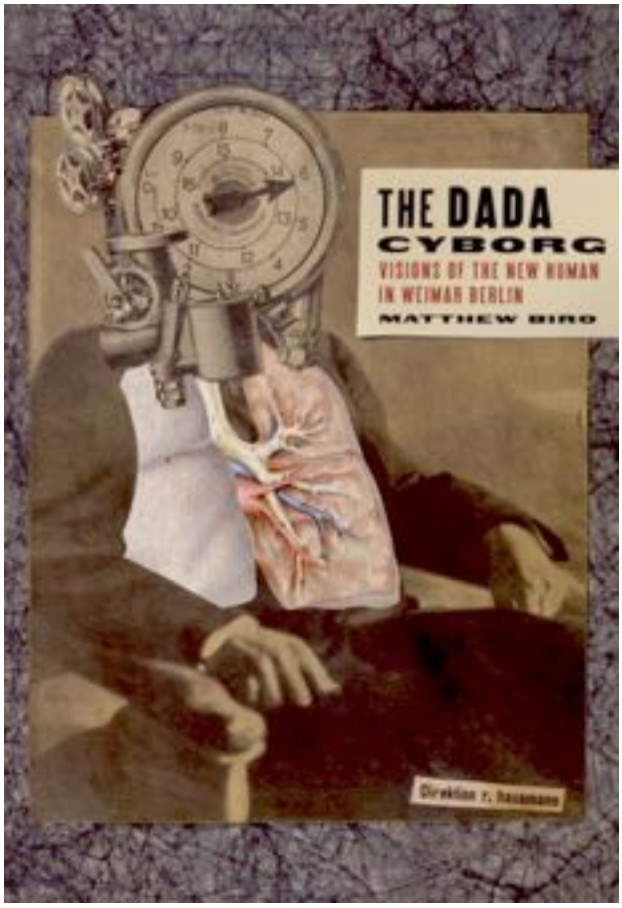
Di conseguenza, un mondo in cui la verità è stata decostruita è decisamente un mondo desiderabile. Come sottolinea Kevin MacDonald in Culture of Critique : «Un tale mondo è sicuro per l'ebraismo, l'altro prototipo, e non fornisce alcuna garanzia per le tendenze universalizzanti della civiltà occidentale - ciò che si potrebbe definire decostruzione come de-ellenizzazione o de-occidentalizzazione. La coscienza di gruppo di minoranza è quindi convalidata non nel senso che si sa che si basa su una sorta di verità psicologica, ma nel senso che non può essere dimostrata falsa. D'altra parte, gli interessi culturali ed etnici delle maggioranze sono 'ermeneutizzati' e quindi resi impotenti — impotenti perché non possono servire come base per un

movimento etnico di massa che sarebbe in conflitto con gli interessi di altri gruppi.»

Quando la Scuola di Francoforte si stabilì negli Stati Uniti, fece uno sforzo consapevole per dare al suo attivismo intellettuale ebraico una patina « scientifica"raccogliendo" dati empirici », come quelli che costituirono la base per "The Authoritarian Personality" al fine di sfidare teorie scientifiche esistenti viste come ostili agli interessi ebraici, come l'antropologia darwiniana. Derrida e i post-strutturalisti cercarono invece, come gli ebrei all'interno di Dada, di screditare concetti minacciosi minando la nozione di verità oggettiva alla base di ogni pensiero occidentale. Come i dadaisti, i poststrutturalisti decisero che, «se non ti piace il potere prevalente, allora sforzati di rovinare i suoi concetti.» Dada ha usato il nonsenso e l'assurdità per raggiungere questo obiettivo, mentre Derrida ha sviluppato la sua metodologia di decostruzione.

Promuovere l'individualismo soggettivo

Nonostante le differenze tattiche, un filo etno-politico ebraico attraversa il Dada di Tzara, la decostruzione di Derrida e la Teoria critica della Scuola di Francoforte. Ciascuno ha tentato di promuovere l'individualismo soggettivo per disconnettere le masse non ebraiche dai loro legami familiari, religiosi ed etnici, riducendo così l'importanza degli ebrei come gruppo prototipico e indebolendo così lo status quo antisemita all'interno delle società occidentali.

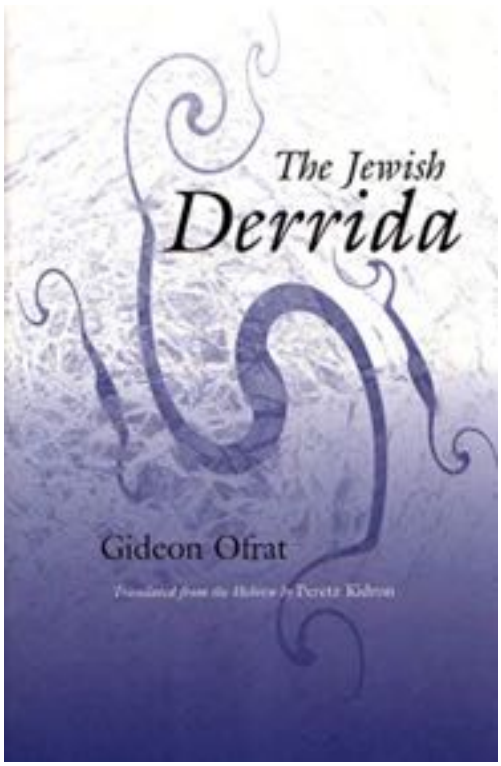


Questo tentativo di promuovere l'individualismo radicale (almeno tra gli europei) attraverso la critica delle basi logiche del linguaggio era un obiettivo esplicitamente dichiarato di Dada, con il primo leader del movimento Hugo Ball che dichiarava che: «La distruzione degli organi del linguaggio può essere un mezzo di autodisciplina. Quando le comunicazioni vengono interrotte, quando tutti i contatti cessano, allora si verificano l'estraniamento e la solitudine e le persone sprofondano in se stesse.»

Dickerman osserva come l'uso dadaista dell'astrazione nelle arti visive e nel linguaggio «agisce contro le strut-

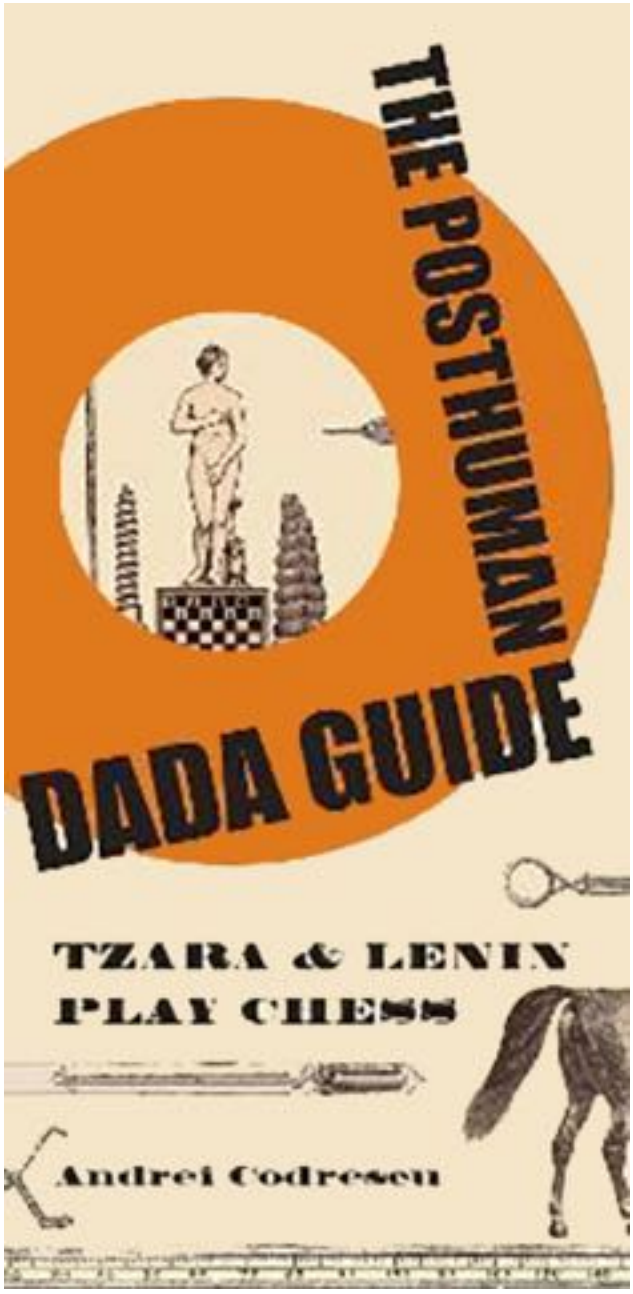
ture di autorità comunicate attraverso il linguaggio e che l'attacco dadaista al linguaggio come ordine sociale contrasterebbe la socialità stessa, producendo invece una forma produttiva di solipsismo.» L'ebreo dadaista Hans Richter dichiarò il linguaggio astratto dei dadaisti «al di là di tutte le frontiere linguistiche nazionali» e vide nell'astrazione dadaista un nuovo tipo di comunicazione. Il pittore ebreo dadaista Arthur Segal ha espresso un punto di vista simile, sostenendo che «il principio compositivo di equivalenza è un tentativo di abolire le gerarchie in modo che le forze dominanti e subordinate non esistano più.» Hockensmith sottolinea che: «L'astrazione ha quindi fornito a Segal un mezzo per teorizzare un mondo senza forza autoritaria, un mondo in cui le persone e le cose sarebbero state in libera relazione l'una con l'altra».

Tristan Tzara ha affermato in modo simile che: «Dada si proponeva di liberare l'uomo da ogni servitù, qualunque sia l'origine, intellettuale, morale o religiosa.» Questo è esattamente ciò che Derrida ha tentato di fare con la decostruzione, dove «Tutto ciò che rimane dopo è il soggetto che può scegliere cosa pensare, cosa sentire e cosa fare, libero da costrizioni esterne, e responsabile di fronte a niente e a nessuno»



Nel suo libro "The Jewish Derrida", l'accademico israeliano Gideon Ofrat racconta come nel 1990 Derrida partecipò a un simposio a Torino, in Italia, sul tema dell'identità culturale europea. Dopo aver assorbito nel suo stesso essere la cultura europea in cui era cresciuto, l'ebreo algerino si mise ora a definire l'europeismo facendo riferimento agli orrori della seconda guerra mondiale e del nazismo, e a uno sguardo ai giorni nostri, con il suo «reati di xenofobia, razzismo, antisemitismo, fanatismo religioso o nazionale.» È stato probabilmente questo archivio a spingere Derrida a elaborare la sua definizione un pò paradossale dell'identità culturale europea: «La caratteristica di una cultura è di non essere identica a se stessa»; in altre parole, la propria identità culturale risiede nella separazione da se stessi.

Inoltre, la conoscenza della propria identità culturale è subordinata alla conoscenza della cultura dell'Altro. ... Derrida sta proponendo contemporaneamente un'alterazione fondamentale nel pensare all'Europa, in termini di Alterità non europea. L'Europa si riconoscerà come Europa se avanzerà verso ciò che non è. ... Qui la tua identità sta nella tua stessa abnegazione, nella tua morte, nell'identità. Inoltre, Derrida rileva una contraddizione di fondo tra la



ricerca dell'universalità da parte della cultura europea e, implicitamente, il senso dell'esemplarità: un'arroganza nazionale individuale, che si distingue dal resto del mondo. È la contraddizione tra il messaggio di valori designato per il mondo intero e la pretesa di una società al monopolio di quel vangelo. Derrida propone un concetto diverso: aprire l'Europa alla Altro, all'Altro, agli alieni, come riconoscimento dell'Altra cultura e della sua adozione nella società in generale - forse una proposta per la decostruzione dell'Europa, cioè uno studio dell'Altra radice dell'essenza europea.

Chiaramente, la decostruzione era un movimento intellettuale ebraico che era una manifestazione post-illuminista, anzi post-moderna, dell'ebraismo come strategia evolutiva di gruppo. Inevitabilmente, come con gli altri movimenti intellettuali ebraici discussi in Culture of Critique di Kevin MacDonald, la soluzione a tutti i problemi sociali sta nel convincere gli europei a commettere un suicidio razziale, nazionale e culturale abbracciando l'Altro attraverso l'accettazione della diversità razziale e culturale. Tutte le strade intellettuali ebraiche portano all'immigrazione di massa del terzo mondo e al multiculturalismo.

Inoltre, inevitabilmente, come con la Scuola di Francoforte, il bisturi decostruttivo di Derrida non è mai rivolto contro gli stessi ebrei, o contro Israele, che sono sempre al di fuori del quadro di riferimento culturalmente critico. Così il "pluralismo dell'eterogeneità" non è mai raccomandato come un modo per aprire Israele all'alterità e quindi aiutare gli ebrei a comprendere meglio la loro identità "avanzando verso ciò che non sono". Perché? Perché il punto cen-trale di questo esercizio intellettuale è inventare motivazioni speciose e mo-ralmente universalistiche di forza persuasiva sufficiente a convincere i bianchi a diventare complici della propria autodistruzione razziale e culturale, promuovendo così l'obiet-tivo non dichiarato di eliminare l'antisemitismo europeo e rendere l'intero mondo occidentale sicuro per gli ebrei.

L'esercitazione di Derrida nell'etno-politica ebraica era, ovviamente, principalmente interessata a decostruire la cultura occidentale e i sistemi di credenze che avevano sostenuto la civiltà europea in passato, ad esempio, il cristianesimo, il nazionalismo e quelli che potrebbero essere schierati per salvarla ora e nel futuro, come il realismo razziale e le teorie evoluzionistiche della base etnica del conflitto culturale in Occidente. Al contrario, le credenze ebraiche scioviniste che hanno sostenuto le società e la cultura ebraiche per millenni sono sfuggite all'attacco decostruttivo di Derrida.

Riguardo al post-strutturalismo in generale, Scruton nota che, dall'analisi foucaultiana del sapere come ideologia del potere al "virus decostruttivo" diffuso nell'aria accademica da Derrida, «questa cultura del ripudio può presentarsi come teoria, alla maniera della critica teoria di Horkheimer, Adorno e Habermas, sviluppando ponderose metodologie con cui sradicare i significati segreti delle opere culturali, esporre le loro pretese ideologiche e spedirle nel passato. Tuttavia, l'obiettivo dei post-strutturalisti non è la conoscenza nel senso post-illuminista, ma la distruzione del vaso in cui è stata contenuta la conoscenza indesiderata.»

Il post-strutturalismo e la decostruzione hanno rapidamente infestato il mondo accademico occidentale durante gli anni Settanta e Ottanta, diventando approcci standard nella critica letteraria, nelle discipline umanistiche e nelle scienze sociali. Questo approccio critico fu presagito dai dadaisti che, in risposta alla prima guerra mondiale e alla persistenza dell'antisemitismo, trasformarono gradualmente il loro movimento in un disgusto per il razionalismo come caratteristica distintiva della cultura europea post-illuminista. I dadaisti erano profondamente consapevoli della natura paradossale della loro rivolta contro la logica e la ragione. Robert Wick nota come «frasi auto-contraddittorie si disseminano nei manifesti di Dada, frasi che proclamano che tutto è falso, che Dada non è niente, che non c'è una verità ultima, che tutto è assurdo, che tutto è incoerente e che non c'è logica.»

I dadaisti riconobbero di essere intrappolati all'interno di una "doppia ermeneutica" in quanto furono costretti a utilizzare le forme della società borghese per montare una critica di quella società. In modo analogo, Foucault e Derrida tentarono di sviluppare una "ontologia del presente" che permettesse loro di "astrarre" se stessi dal loro ambiente culturale.

La natura paradossale e autolesionista di questo tentativo, tuttavia, non ha limitato l'immensa influenza esercitata dal post-strutturalismo e dalla decostruzione. Il difetto logico al centro dell'intero edificio intellettuale post-strutturalista viene semplicemente ignorato: si tratta dello stesso errore logico perpetrato da Nietzsche quando espresse l'opinione che non ci sono verità,

solo interpretazioni. O la posizione di Nietzsche è vera, nel qual caso non è vera, poiché non ci sono verità, oppure è falsa. Le argomentazioni centrali di Derrida e Foucault equivalgono allo stesso punto esposto in modo meno brusco, e mentre presentavano le loro argomentazioni in un linguaggio opaco e pseudo-profondo per nasconderle, il paradosso, ciò nonostante rimane.

Foucault e Derrida devono la loro reputazione intellettuale gonfiata al loro ruolo nel conferire autorità al rifiuto dell'autorità e al loro impegno assoluto per l'impossibilità di impegni assoluti. Coloro che sottolineano l'evidente difetto dell'analisi post-strutturalista del potere di Foucault e dell'analisi decostruzionista del linguaggio di Derrida - vale a dire che una critica razionale presuppone esattamente ciò che mettono in discussione - sono semplicemente accusati di allinearsi con le forze oppressive ed egemoniche della borghesia eurocentrica patriarcale, assumendo il quadro di riferimento che questo gruppo ha normalizzato.

In effetti, viene loro detto che la stessa credenza nelle indagini neutrali non è una credenza neutrale, ma piuttosto l'espressione della visione egemonica del mondo che ha più bisogno di essere decostruita. Non c'è, quindi, nessuna posizione da cui si possa criticare la decostruzione. Se ci fosse un tale punto di vista, sarebbe fondato su argomenti razionali; ma la razionalità stessa è stata decostruita.

La decostruzione è quindi auto-rivendicatrice e fornisce alla cultura del ripudio le sue credenziali spirituali, la prova che "non è di questo mondo" e viene giudicata su di essa. Naturalmente quell'intenzione sovversiva non impedisce in alcun modo che la decostruzione diventi un'ortodossia, il pilastro del nuovo establishment e il distintivo di conformità che l'apparato letterario deve ora indossare. Ma in questo non è diverso da altre dottrine sovversive: il marxismo, per esempio, il leninismo e il maoismo. Proprio come il pop sta rapidamente diventando la cultura ufficiale dello stato postmoderno, così la cultura del ripudio sta diventando la cultura ufficiale dell'università postmoderna.

Nel poststrutturalismo e nella decostruzione, lo spirito di Dada si è esteso ben oltre quanto sperato dai suoi propagandisti più messianici come Tristan Tzara e Walter Serner (a lato). Per lo storico britannico Paul Johnson: «Dada era pretenzioso, sprezzante, distruttivo, molto chic, in cerca di pubblicità e in definitiva inutile.» Johnson sbaglia sull'ultimo punteggio. Dada ha avuto conseguenze intellettuali e culturali di vasta portata: rivoluzionando l'arte,

minando la fiducia nella nozione di verità oggettiva e aprendo la strada a un vettore di attacco alla civiltà occidentale successivamente adottato da attivisti intellettuali ebrei come Derrida.